Lungomare Nazario Sauro, 25 - Bari
CL 07-1017-2

Andrea Carandini

Archeologia e cultura materiale

Lavori senza gloria
nell'antichità classica

(Bari)
(1975)

« Esca dal seno delle Accademie qualche uomo che scenda nei laboratori »

DIDEROT

« Le cose comuni sono piú importanti delle particolari perché sono prevalenti »

PITT-RIVERS

« Ma accade / che la vita si levi / sotto un altro profilo, / e tu comprenda / ciò che è grande attraverso / le cose da nulla »

MAJAKOVSKIJ

Premessa

Visitando un museo archeologico si ha l'impressione che gli antichi altro non facessero che scolpire statue, comporre mosaici, dipingere pareti e vasi. Seguendo invece uno scavo è facile osservare quanto rara sia la scoperta di oggetti d'arte, e come basti il ritrovamento di un frammento ceramico particolare o di una moneta per destare l'interesse degli scavatori. In questo senso il museo tradizionale è antipedagogico, perché offre una immagine unilateralmente selettiva e quindi distorta della vita delle società passate, mentre il magazzino di scavo, se appena ordinato, permette di farsi una idea della storia reale di un abitato, di una porzione di territorio. Specialmente in Italia abbiamo dei musei d'arte, non dei musei di storia. La ragione di questa situazione sta nel modo in cui si affronta lo studio del passato e in cui se ne conservano le testimonianze (per una nuova concezione del museo, si veda A. M. Cirese, *Oggetti, segni, contadini, musei*, Torino 1975).

Nel 1966 mi son trovato a dirigere uno scavo a Ostia antica [1]. Mi ero occupato fino allora di storia dell'arte romana, ma negli strati archeologici

[1] Seminario dell'Istituto di Archeologia e Storia dell'arte greca e romana dell'Università di Roma, *Studi miscellanei, 13 - Ostia I*; *Studi miscellanei, 16 - Ostia II*; *Studi miscellanei, 21 - Ostia III*, 2 voll. Queste ricerche sono legate al nome di Giovanni Becatti, direttore dell'Istituto di Archeologia di Roma, morto prematuramente nel 1973. Lo ricordo con grande riconoscenza.

non scoprivo opere d'arte, bensí una serie enorme di manufatti di uso comune, di cui nulla o quasi si sapeva, e che tradizionalmente veniva buttata insieme alla terra, per « mettere in luce » i monumenti. Ricordo lo sgomento che provai di fronte ai materiali che erano stati raccolti dopo la prima campagna. Li portammo in un laboratorio appositamente creato, organizzammo un gruppo di ricerca e cominciammo a ordinarli, a classificarli. Ci accorgemmo presto che i manufatti piú umili davano informazioni sulla storia economica e sociale di Roma al pari delle opere d'arte, seppure in sfere differenti della vita associata. Avevamo davanti un mondo inesplorato — di cui nella vita accademica si faceva solo eccezionalmente menzione — che ci consentiva finalmente di farci idee parziali, ma precise, sull'*ossatura* di una società antica e che nel contempo permetteva di reinserire i prodotti dell'arte nell'ampio contesto del lavoro produttivo umano. I metodi di ricerca che cominciavamo ad applicare — e che poi avremmo applicati in altri scavi in Italia e in Africa settentrionale — non erano certo di nostra invenzione. Erano stati scoperti già un secolo fa da studiosi di preistoria operanti nell'Europa settentrionale. Per impararne i rudimenti in Italia bisognava andare a Bordighera, presso l'Istituto di Studi Liguri: già allora un'oasi in cui la tradizione positivistica dei nostri studi era viva. Mi parve allora importante introdurre le ricerche sulla « civiltà materiale » nell'istituto universitario romano: non deve forse l'archeologia mediterranea operare scientificamente come l'archeologia del ' Mare del Nord '? Ci applicammo a studiare i procedimenti che consentivano di trasformare gli oggetti di uso comune in fonti storiche. Occorreva capovolgere l'immagine del mondo antico che ci eravamo fatti, capovolgere di conseguenza anche lo stesso nostro lavoro professionale e, date le nostre forze limitate, rinunciare a studi precedentemente intrapresi per imboccare il difficile cammino che dalla storia dell'arte porta alla storia « reale », in particolare alla storia delle economie antiche. L'arte ci appariva come la chioma di un albero le cui radici erano sconosciute.

Diminuirono le letture di estetica e cominciarono quelle di etnologia e di antropologia. Il nuovo lavoro di scavo e di ricerca richiedeva tanto piú impegno in quanto operavo non piú da solo ma in un gruppo e proprio nella direzione delle mie convinzioni politico-culturali. In una nota del *Capitale* di Marx si trova concisamente formulato il programma di un lavoro che negli studi classici è ancora tutto da attuare ed a cui ci siamo riferiti: « è molto piú facile trovare, mediante l'analisi, il nocciolo terreno delle nebulose religiose che, viceversa, dedurre dai rapporti reali di vita, che di volta in volta si presentano, le loro forme incielate. Quest'ultimo è l'unico metodo materialistico e quindi scientifico » (*Capitale*, I, cap. XIII, 1; I^2, p. 73 *). A questa proposizione è facile per lo studioso di antichità aggiunger-

* Per tutte le abbreviazioni bibliografiche usate nel testo e nelle note si veda l'elenco alle pp. 177-9 di questo volume.

ne un'altra: come è possibile, anche nel caso che si intenda seguire la via piú *facile*, scoprire il « nocciolo terreno » delle « nebulose » artistiche, quando questo nocciolo — cioè le condizioni materiali e sociali del mondo antico — è ancora sconosciuto nella sua struttura?

Lavorando in questi anni sugli scavi e nel Laboratorio dell'Istituto di Archeologia di Roma — divenuto nel frattempo un « Centro per lo studio dell'*Instrumentum domesticum* » (diremmo altrimenti della « cultura materiale ») di età ellenistica e romana — e facendo al tempo stesso una serie di letture per nulla sistematiche, che non riguarda direttamente il nostro campo di lavoro — ma per orientarsi è bene riferirsi a dei punti che stanno oltre la nostra limitata esperienza — son venuto raccogliendo le riflessioni che ora espongo come contributo per una rifondazione materialistica degli studi classici, in particolare dell'archeologia e storia dell'arte greca e romana (questo è il titolo della disciplina accademica che insegno). Rifondazione nel senso che si vuole mettere a confronto le ricerche dell'archeologia classica con i risultati delle altre scienze umane, cercando di cogliere e sviluppare quegli aspetti della disciplina che meglio sembrano rispondere alle necessità scientifiche e pratiche della società presente. Un diverso taglio epistemologico non può non comportare un diverso taglio dell'organizzazione della cultura in questo settore di studi. Rifondazione, infine, e soprattutto nel senso che i vari processi della storia delle società precapitalistiche si possono intendere

non tanto seguendo il flusso empirico degli avvenimenti attraverso il tempo, bensí studiandoli in relazione alla struttura della società presente. È la realtà attuale che nella sua complessità e nella sua capacità di autocritica riesce a spiegare le realtà passate ed insieme sono queste realtà che, per differenza, ci consentono di cogliere il presente nella sua specificità storica[2].

Questa ricerca si concentra sul problema delle *condizioni materiali oggettive* del processo lavorativo le quali comprendono i mezzi di lavoro e i mezzi di sostentamento. Nel testo avrò modo di spiegare cosa intendo per « cultura materiale ». Ciò non vuol dire disinteresse per le condizioni soggettive (il lavoro produttivo) e le condizioni sociali (i rapporti di produzione). La ricerca intende infatti recare un contributo per lo studio delle forze produttive dei processi sociali di produzione dell'antichità classica, le quali racchiudono appunto sia le condizioni materiali che quelle sociali. La limitatezza del discorso è la limitatezza di un punto di partenza, la scelta di un'ottica .

Questo mio *dissenso* nei confronti dell'archeologia ufficiale italiana (Appendice I) — ma non solo italiana — nasce da una serie di lavori e discussioni avviati da una parte con gli amici che operano nel laboratorio romano e intorno alla rivista « Dialoghi di Archeologia » e dall'altra con

2 Per una critica dello storicismo considerato come dominio conservatore del passato sul presente, si veda Luporini, pp. XXXVI-XL, 268, 273-4, 368.

Alberto Mario Cirese, Per Giorgio Solinas, e con mio fratello Guido. Ma è da Ranuccio Bianchi Bandinelli che ho imparato a considerare criticamente gli studi di antichità e le mie opinioni nascono dall'esperienza della sua scuola [3].

Avevo consegnato da poco questo lavoro quando Ranuccio Bianchi Bandinelli ci lasciava. Lo dedico addolorato al suo ricordo.

A. C.

[3] Si veda l'Appendice II.

I. Una disciplina bifronte

1. *Antiquaria e archeologia classica*

L'archeologia classica è una disciplina la quale — se pure ha tratto il metodo dalla filologia classica — nasce da un campo di studi meno ordinato e distinto: l'antiquaria. L'antiquaria è per molti di noi il peccato originale di cui l'archeologia non riuscirebbe a liberarsi. Sembra però errato considerare l'antiquaria come un unico blocco privo di articolazioni. Se per antiquaria si intende la strumentalizzazione aristocratica della cultura antica, a partire dal classicismo seicentesco, il giudizio negativo va riconfermato. Ma se per antiquaria si intende una parte degli studi eruditi del '700 che hanno rivalutato l'aspetto artigianale delle culture figurative, tornando cosí a considerare unitariamente la produzione « materiale » dell'uomo, allora il giudizio deve essere diverso. Nella migliore antiquaria settecentesca infatti arte, manifattura, commercio sono aspetti della vita che non si contrappongono. La pubblicazione delle antichità di Ercolano nella seconda metà del secolo, ad esempio, contribuirono al riscatto civile delle arti decorative, rispetto alla concezione aristocratica delle arti minori come manifestazione di lusso. Non è difficile paragonare certe produzioni utilitarie dell'antichità, condotte su vasta scala, con la ceramica prodotta da Wedgwood per il mercato internazionale, anch'essa utilitaria: « semplice, conveniente, durevole », come

la definí Novalis. Non possiamo d'altra parte dimenticare che dei quattro grandi musei europei di arti industriali — Museo di Arti e Mestieri di Parigi, 1799; Museo della Ceramica di Sèvres, 1805; Museo dei Manufatti di Londra, 1852; Museo dell'Arte e dell'Industria di Vienna, 1872 — ben due nascono nel grande periodo dell'antiquaria. Peraltro nella stessa strumentalizzazione democratico-razionale dell'antico che è stata riconosciuta a Winckelmann — insieme a David, Ledoux e Milizia — permangono atteggiamenti positivi ricollegabili alla migliore antiquaria dell'epoca, quali « la concezione operativa dell'arte e il convincimento che la bellezza estetica non è inconciliabile con la funzione pratica e non trova impedimento nella sua presunta meccanicità »[1]. Se grande merito del Winckelmann fu quello di riconoscere in ognuna delle manifestazioni del lavoro artistico — anche nella « medaglia » e nella [illegible]ma — una testimonianza dello « stile » di una [illegible]ura figurativa — perciò è giustamente consi[illegible]to fondatore della storia dell'arte classica — [illegible]ora però unilaterale ricordare e riconoscere solo questo aspetto della sua attività critica, mentre piú comprensivo sarebbe valutarlo nel contesto culturale che gli fu proprio, cioè a dire nell'antiquaria illuministica.

Ben altra cosa è naturalmente l'antiquaria dei

[1] Per questa parte si veda Bologna, pp. 123 sgg. e G. Pucci, *Elgin o della Manifattura*, in « Dialoghi di Archeologia », 1974-5. Secondo Elgin il trasporto dei marmi partenonici a Londra si sarebbe risolto « to the advantage of manufactures, whose progress depends upon progress in the arts ».

secoli seguenti, mirante alla ricostruzione della vita antica per semplice gusto retrospettivo, quasi per far rivivere in una scenografia, che tanto illude quanto piú è perfetta, un mondo passato che lo studioso antiquario rimpiange ed in cui vuol rifugiarsi, incapace di affrontare la comprensione e gli impegni del presente. L'antiquario di oggi non rivaluta l'aspetto della produzione dei manufatti né allarga la sfera dei prodotti del lavoro da considerare nelle sue ricerche, non assolve cioè le funzioni della migliore antiquaria settecentesca, e neppure riesce in fondo a superarla dal momento che non individua metodi specifici appropriati per le diverse « sfere » della produzione, ma tratta invece ancora indistintamente — come « antichità » — un monumento, un prodotto artigianale, una fonte letteraria o epigrafica, con una disinvoltura erudita e senza critica che è data a chi è fuori della storia reale e fabbrica con tecnica sempre piú perfetta rappresentazioni di nessun diretto peso scientifico, di cui sarà il solitario spettatore e che continuerà a scambiare con la realtà.

Mario Torelli si è espresso contro la considerazione delle fonti come elementi indifferenziati che il buon senso consiglia di utilizzare nella ricostruzione storica. Esse rappresentano sistemi organici che hanno le loro necessità di metodo e che vanno intese come fatti globali (« Dialoghi di Archeologia », 1973, pp. 312, 358). Una concezione « antiquaria » dell'interdisciplinarità è peraltro ancora molto diffusa, per cui ci si appropria soltanto dei risultati di altre scienze o disci-

pline. In realtà l'unica forma di interdisciplinarità corretta è quella che confronta i risultati nell'ambito di una correlazione di sistemi epistemologici diversi. Non ci si può impossessare di un risultato senza farsi investire dalla stessa teoria che lo ha reso possibile (si pensi al rapporto fra le discipline linguistiche ed etno-antropologiche). Ma le fonti non sono il prodotto di sistemi intellettuali o lavorativi astratti. Appare dunque essenziale una loro anatomia sociale, di classe, tenendo conto della loro diversa collocazione nell'ambito della struttura o della sovrastruttura di un determinato modo di produzione. D. Musti ha detto: « probabilmente, in alcuni casi, il punto di partenza deve essere l'analisi all'interno dei testi e in altri invece c'è bisogno di un approccio archeologico. Chiarisco che il primo tipo di analisi vale soprattutto per lo studio delle correlazioni fra struttura economica e sovrastrutture politiche » (Ivi, p. 359). Si potrebbe aggiungere che i testi, per quanto riguarda la struttura, ci danno piú spesso notizie sulle condizioni sociali, cioè sui rapporti di produzione, che non sulle condizioni materiali, cioè sui mezzi di produzione.

In questo senso le battaglie di R. Bianchi Bandinelli contro gli accademici antiquari sono giuste e fanno ormai parte della storia dell'archeologia italiana. Meno d'accordo siamo con lui — pensiamo agli scritti fino agli anni '60 — quando sembra considerare la storia dell'arte antica come unica via praticabile — o come via privilegiata — per il riscatto dell'archeologia dall'antiquaria, ricollegandosi ad una visione forse troppo se-

lettiva della critica winckelmaniana, la quale non poteva comportare alla lunga che la salvezza dall'antiquaria di una parte soltanto dei prodotti del lavoro umano, quella cui si riconosce insomma il vantaggio della « forma artistica ».

2. *Archeologia e storia dell'arte greca e romana*

La nostra disciplina, che un tempo veniva definita con il solo termine « archeologia », a partire se non erro dagli anni '30, cominciò ad essere definita con due termini: « archeologia e storia dell'arte ». Perché aggiungere ad un termine cosí straordinariamente comprensivo quale « archeologia » la connotazione piú particolare di « storia dell'arte »? Si ritenne allora di completare, di specificare. Il risultato finí per essere la prevaricazione del secondo aspetto sul primo. Si trova conferma a ciò nel fatto che nei giudizi accademici non è difficile trovar critiche al fatto di non aver coperto alcuni settori « privilegiati » (le epoche « classiche » negli epicentri della produzione) della storia dell'arte greca e romana — si dimostra cosí che non conta tanto il metodo e la qualità della ricerca, quanto la copertura contenutistica, in senso diacronico, del campo disciplinare — mentre non si dà il caso della critica opposta, cioè di non essersi occupati dell'aspetto piú propriamente archeologico, il che è sintomatico di come nella prassi accademica si rispecchino banalizzati i problemi non ancora risolti a livello dell'impostazione scientifica e dell'organizzazione degli studi.

Allo stesso nostro maggiore storico dell'arte antica — non ci riferiamo agli scritti del periodo crociano, fino al '43, ma a quelli editi fra il '43 e il '67 circa, orientati secondo la metodologia marxista — dobbiamo una visione bifronte dell'archeologia. Secondo R. Bianchi Bandinelli abbiamo da una parte la diligente archeologia dello schedario, della tecnica accurata (particolarmente nello scavo, nella raccolta di documenti, nella ricerca filologica, nello studio della civiltà materiale). Questa archeologia recherebbe preziosi apporti alla « scienza dell'antichità », ma non porterebbe a risultati storici in quanto disciplina propriamente ausiliare. Dall'altra avremmo l'archeologia critica, che si identificherebbe sostanzialmente con la storia dell'arte antica e che al contrario dell'altra riuscirebbe ad approdare a risultati storici. Essa non si interesserebbe alle minuzie della vita quotidiana, ma rivolgerebbe l'attenzione alle creazioni della cultura figurativa. Queste posizioni critiche hanno contribuito considerevolmente a fare dell'archeologia classica italiana una archeologia piú specializzata nella storia dell'arte, cioè dei monumenti delle classi dirigenti o in ogni modo economicamente floride — si pensi alla creazione dell'*Enciclopedia dell'Arte Antica*, iniziativa che non trova confronti all'estero — piuttosto che non una archeologia dedita alle ricerche sulla civiltà materiale, tipicamente proprie dei paesi « industriali » dell'Europa settentrionale [2].

[2] Bianchi Bandinelli 1961, pp. 3-123 e voce *Archeologia* dell'*Enciclopedia* (I, 1958, pp. 544-5). Vi si legge: « poiché le testimonianze materiali delle civiltà antiche hanno un prevalente carattere artistico l'archeologia è andata sempre piú identificandosi con la storia dell'arte greca e romana ». L'archeologia si articolerebbe in varie specializzazioni: *a*) arti figurative; *b*) architettura; *c*) *topografia*; *d*) *vasellame fittile* (*il coccio*); *e*) numismatica; *f*) epigrafia. Sul prevalente aspetto artistico delle testimonianze materiali torneremo alla fine di questo scritto.

Non a caso mancano in Italia musei storici e delle arti applicate: « per la storia della tecnica non è mai stata trovata la pazienza erudita che è stata trovata per stabilire le genealogie dei principi » (Bloch, p. 207). Ricordiamo per altro verso come non facciano difetto grandi impresari di scavi e come siano rari gli scavi condotti a livello delle scuole dell'Europa settentrionale. Infatti « l'introduzione e l'applicazione di nuove tecnologie non sono un fatto tecnologico; sono un fatto socio-culturale » (Cipolla, p. 239). Purtroppo la coscienza « stratigrafica » degli archeologi sembra farsi sempre meno rigorosa quanto piú ci si allontana dall'Europa settentrionale e ci si avvicina al centro di Roma [3].

Tutto ciò premesso resta fermo il merito di R. Bianchi Bandinelli e del movimento culturale cui egli ha dato vita, che per molti versi appare egemone anche in campo internazionale. È infatti un errore considerare la storia dell'arte della sua scuola esclusivamente in termini storico-artistici. Infatti la connotazione economico-sociale

[3] Si veda, ad esempio, la sfiducia nella stratigrafia espressa da G. Lugli (« Rendiconti dell'Accademia dei Lincei », 1959, pp. 321 sgg.) e da P. Romanelli (« Athenaeum », 1961, p. 391) la quale ci dà la misura di un processo involutivo durato circa due generazioni. Ben altre posizioni aveva sostenuto G. Boni (Appendice III).

dei prodotti è considerata come fatto primario — non ausiliare, come nella « sociologia dell'arte » — e l'interesse consiste nel cogliere la coscienza ideologica delle classi dominanti come essa appare materializzata nei monumenti antichi. Non si tratta di sottovalutare questo aspetto sovrastrutturale della nostra disciplina, in cui c'è ancora una enormità di lavoro da compiere ponendo a confronto i *disiecta membra* delle piú diverse testimonianze. Ma una rifondazione dei nostri studi non può prescindere da una rivalutazione dello studio degli aspetti strutturali dell'antichità, aspetti che si trovano intimamente connessi con quelli sovrastrutturali, tanto che una riconsiderazione dei primi implica una revisione dei metodi adottati nello studio dei secondi. Nel grande sforzo di fare in Italia una storia dell'arte antica di alta qualità — cioè storia dell'arte per la storia — un volto del giano bifronte archeologico è restato in ombra. Vi sono delle ragioni storiche che investono tutta la cultura italiana per cui alcune generazioni hanno fatto nel nostro campo ricerca e politica culturale in una direzione piuttosto che in un'altra. Non si deve dimenticare però quel che fino ad ora non si è potuto fare e che resta ancora da compiere.

Identificando il momento della ricerca storica vera e propria nell'aspetto storico-artistico della disciplina e facendo rientrare nell'aspetto piú propriamente archeologico la tecnica della identificazione del materiale di ricerca, cioè l'estrazione della materia prima che poi l'antiquario ordinerebbe e lo storico dell'arte elaborerebbe criticamente, si finisce non solo per creare una barriera fra due tipi di studiosi — gli operatori e gli ideatori della ricerca archeologica — ma per trascurare nel contempo di affrontare storicamente una enorme serie di prodotti del lavoro umano, riproducendo cosí inconsapevolmente le condizioni per la sopravvivenza in alcuni settori della ricerca della stessa antiquaria che si vorrebbe abolire e che invece cosí permane come male endemico. La conseguenza di tutto ciò è che perdendosi una visione unitaria — determinata e non caotica, si intende — dell'archeologia classica, resta alla fine incerto il rapporto fra questa disciplina e la storia.

3. *Storia dell'arte e storia dell'età classica*

Fino a che si è continuato ad identificare sostanzialmente archeologia con storia dell'arte, fare storia nell'archeologia significava collegare i capolavori alle opere dell'artigianato, cioè al tessuto connettivo di una determinata civiltà artistica, ed infine queste ultime alla struttura economica e sociale. Questa istanza storicista continuava a vivere con una visione della storia come cultura, come ideologia, piuttosto che come produzione e riproduzione della vita dell'uomo. Ciò ha finito per comportare che non ci si riferiva mai concretamente alla struttura economico-sociale — peraltro sconosciuta perché non studiata né dagli storici, né dagli archeologi — bensí ad aspetti se vogliamo « primari » della sovrastruttura, qua-

li la politica, il diritto, ecc. L'arte è vero, non veniva piú considerata idealisticamente come un processo autonomo, ma continuava a restare in pratica ancora staccata dalla storia reale, tanto è vero che si insisteva soprattutto sui « nessi » storici. Riuscivano queste esili gomene ad impedire che il pallone storico-artistico si sollevasse troppo da terra e si perdesse in aria?

Non si deve tuttavia dimenticare che l'insistenza sui « nessi » ha avuto la sua importanza fondamentale per superare da una parte quegli studi in effetti del tutto tradizionali, i quali per apparire storici, in qualche modo innovatori, si limitavano a giustapporre proposizioni di storia politica a proposizioni storico-artistiche, senza stabilire fra i due momenti alcun tipo di rapporto necessario (R. Bianchi Bandinelli, *Storicità dell'arte classica*, Prefazione alla III ed., Bari 1973, p. 13), e dall'altra lo stesso retaggio crociano per cui si negava dignità estetica ai processi di « realizzazione ». Ne fa fede il fatto che il nesso cui si prestò maggiore attenzione, il nesso per eccellenza, era quello produttore-committente, attraverso cui si ricongiungeva funzionalmente l'arte alla realtà economica e sociale, ma non piú culturalmente, bensí sulla base di precisi rapporti di produzione. Seppur non tutti i segreti della forma artistica venivano cosí svelati, l'attenzione posta all'aspetto della produzione, cioè all'aspetto del lavoro, permetteva di cominciare a ricomporre l'unità della ricerca storica nel campo dell'archeologia (Bianchi Bandinelli 1961, pp. 4 sgg.).

È con gli anni '70 che Bianchi Bandinelli per-

viene ad una nuova visione della nostra disciplina: « il mondo dell'arte non è piú qualche cosa che vada tenuto separato dal mondo pratico, ma che va considerato immerso in esso in un reciproco scambio di impulsi » (Bianchi Bandinelli 1973, p. 721; Id., *Storicità dell'arte classica*, cit., p. 11). Nel gennaio 1975 Bianchi Bandinelli moriva nel pieno delle sue forze. Per commemorarne la scomparsa « l'Unità » ha pubblicato (19.1.1975) alcuni brani dell'Introduzione alla sua raccolta di saggi intitolata *Dall'Ellenismo al Medioevo* che sta per uscire presso Ricciardi. In essa Bianchi Bandinelli ribadisce per l'ultima volta le sue posizioni su una disciplina nei confronti della quale egli si sente estraneo (« archeologo: una qualifica nella quale non mi riconosco »). Per un uomo completo e armonico quale egli fu, la professionalità non poté non apparire come qualcosa di borghesemente limitante (è questo un tema che Goethe affronta nel *Wilhelm Meister*). A Bianchi Bandinelli interessano « l'istintivo bisogno che l'uomo sente di esprimersi creando forme », le forme artistiche ed i loro mutamenti, studiati storicamente. Egli non crede nell'autonomia della forma, a certe invenzioni degli storici dell'arte — ad esempio le « flagranze » e le « astanze » di C. Brandi — né gli interessa l'estetica o la storia dell'arte considerata come limbo specialistico che si occupa soltanto di iconografie e valutazioni estetiche. Ci avverte inoltre che i problemi trattati nei suoi saggi « non saranno affrontati nella loro compiutezza storica, saranno limitati ad un'analisi delle sovrastrutture », dal mo-

mento che gli studi sulle « strutture economiche e sociali che stanno alla base dei fenomeni artistici [...] sono ancora quanto mai arretrati (o addirittura inesistenti) ». Chi deve studiare tali strutture è — oltre lo storico e il sociologo — l'archeologo inteso « nella sua affermazione migliore », cioè a dire come « il ricercatore delle strutture storiche, economiche e sociali del mondo antico attraverso la raccolta e l'indagine dei resti della civiltà materiale di quel tempo »[4]. Il contatto con l'uomo comune, attraverso lo scavo stratigrafico, insegnato agli archeologi classici dalla « scienza degli analfabeti » (come gli archeologi-filologi definivano l'archeologia preistorica), apre all'archeologia classica la porta della storia nei suoi aspetti strutturali — il lavoro e la pro-

[4] Nel passo pubblicato dall'« Unità » vi sono due prese di posizione che non condivido. Bianchi Bandinelli ritiene che l'archeologo « anche nella sua affermazione migliore [...] ha istinti di collezionista, di catalogatore, di erudito [...], ha avuto, in passato, un vero culto per l'Antichità ». Il passo sembra sancire la condanna irrimediabile dell'archeologia all'antiquaria, quasi che l'archeologo non possa sfuggire all'esaltazione della civiltà classica, a scapito dei suoi legami col presente. Tale posizione appare dettata da una dura esperienza di vita, per la quale l'archeologo è in effetti storicamente apparso piuttosto come un antiquario che non come uno storico (ne consegue il privilegiamento culturale del lavoro dello storico dell'arte). La seconda divergenza riguarda il passo in cui lo studio del *come* delle metamorfosi formali (lo studio dei « nessi » nell'ambito di un certo blocco sovrastrutturale) dovrebbe precedere lo studio del *perché* (cioè degli eventi politico-economici). Per questo problema si veda pp. 2-3. Ora che il maestro, compagno e amico è scomparso mi dispiace esprimere i punti di dissenso: soltanto perché lui non potrà discutere ancora con me e rispondermi, come mi aveva promesso, sulle colonne dell'« Unità ».

duzione — proprio come la storia dell'arte aveva aperto alla stessa disciplina la porta della storia in uno dei suoi aspetti sovrastrutturali fondamentali — la cultura figurativa. Con la differenza che mentre per gli aspetti sovrastrutturali non mancano le fonti letterarie, esse sono straordinariamente scarse nei riguardi di quelli strutturali, per cui il compito storico dell'archeologia appare a questo proposito assolutamente primario. Sottratta al descrittivismo erudito la storia dell'economia greca e romana — « per ogni società, in ogni momento storico, è possibile formulare una teoria economica » (Kula, *Problemi*, p. 81) — non resta finalmente piú spazio, giustificazione, anche alla migliore antiquaria nel campo dei nostri studi.

Che l'indirizzo prevalente nell'archeologia classica italiana sia stato quello storico-artistico è riconosciuto anche dall'etruscologo M. Pallottino (s.v. *Archeologia*, in *Enciclopedia dell'Arte Antica*, I, 1958, p. 555), uno studioso che non fa parte della tradizione winckelmaniana e che rappresenta una polarità distinta nel campo dei nostri studi. Egli ha sostenuto che « dato il carattere circoscritto della disciplina che concerne lo studio della civiltà dell'antico popolo etrusco e l'ampiezza relativamente limitata dei dati e della materia da investigare, appare sommamente desiderabile che le indagini condotte nei diversi rami si fondino sempre piú in uno studio unitario, con una propria tradizione autonoma » (*Etruscologia*, Hoepli, Milano 1975, p. 17). L'etruscologia si distacca cosí

dall'archeologia classica e si erge a disciplina autonoma per salvarsi *pro tempore* dalle specializzazioni cui è andata incontro la disciplina maggiore. In altro luogo si potrà osservare il rischio che corre l'etruscologia per lo stesso privilegio che si è avocato e quanto sia pericoloso per la disciplina maggiore il trovarsi sempre piú limitata ad una dimensione etnica — greci e romani — della civiltà classica. Resta il fatto che l'autorevole etruscologo, per la natura stessa della sua disciplina, legata agli studi sulla protostoria, ha sempre inteso privilegiare il rapporto archeologia-storia piuttosto che non quello archeologia-storia dell'arte.

Il suo richiamo allo storicismo contro i metodi tipologico-evoluzionistici del positivismo (« Studi etruschi », 1939, pp. 85 sgg.) si colora negli anni '30 di un irrazionalismo idealistico nel quale il rapporto dell'archeologia con la storia si fa problematico per la ragione che a fondamento di una concezione della storia che vuole essere realistica si pongono gli « individui particolarmente dotati ». Scriveva M. Pallottino: « Se il vero attore della storia è in ultima analisi la personalità dell'uomo e non la forza collettiva della società, la vera ragione di ogni mutamento deve ricercarsi nell'impulso personale apportato da ciascun individuo alla società: impulso personale che può essere [...] profondamente innovatore e possente quando si tratti di grandi uomini politici, capitani, riformatori, religiosi e santi, artisti e poeti; minimo e impercettibile nell'uomo comune che fa parte della massa [...] Diremo che l'Impero di Roma si deve essenzialmente alle diverse ma concomitanti personalità di Cesare e di Augusto. [...] Ogni vero progresso storico e culturale parte generalmente dagli ambienti piú elevati e ricchi di personalità dotate. [...] Il progressivo ridursi della personalità creatrice ad un minimo comune denominatore collettivo provoca l'invecchiarsi delle forme storiche ed ha come conseguenza i periodi cosiddetti di decadenza » (*Evoluzione e personalità*, in « Fascismo », 1939, pp. 448 sgg.)[5]. Una tale posizione, per la stessa concezione storiografica che sottintende, non poteva non avere riflessi sul valore attribuito alle fonti archeologiche relative alla vita materiale delle classi lavoratrici.

Nel dopoguerra Pallottino arriva ad una diversa valutazione dell'uomo « della strada »: « l'archeologia ci ha dato e ci dà soprattutto la possibilità di percepire gli aspetti meno appariscenti della storia, e tuttavia essenziali, come appunto la sua lenta costruzione anonima anche nei tempi remotissimi ai quali non può risalire nessuna tradizione scritta, gli aggruppamenti e le entità demografiche, i modi di vita e le pressioni delle masse, le condizioni economiche, i livelli e i conflitti culturali, le usanze, le trasformazioni, le attività giornaliere. Ed è proprio questo il suo apporto originale ed essenziale alla ricostruzione

5 La sfiducia nelle istituzioni collettive e politiche, quali che esse siano, ed una valorizzazione dell'iniziativa individuale, della personalità singola è una tematica che riaffiora anche in scritti recenti (*La ricerca scientifica tra mito e sabotaggio*, in « Intervento », 1973.

della storia » (Pallottino, p. 151). Le fonti archeologiche sono dunque strumento primario per la ricostruzione della storia globale dell'umanità per quanto riguarda lo studio dei fenomeni collettivi, dei fattori anonimi della vita sociale (Id., pp. 152, 153, 273, 274). Non è d'altra parte chiaro il reale significato che si vuole attribuire a questi aspetti « poco appariscenti » della storia. La società appare come un miscuglio di tanti ingredienti che insieme concorrono alla sua formazione. Non si spiega criticamente la diversa importanza delle diverse funzioni sociali nella loro articolazione strutturale. La grande borghesia post-rivoluzionaria del secolo XIX, che per prima si era interessata a questi problemi, aveva saputo affrontarli ad un livello teorico straordinariamente alto che ora appare perduto. Si sostituisce il buon senso individuale, che vuole apparire neutrale rispetto alle correnti di pensiero contemporanee. In questo clima di « asocialità culturale » la concezione storiografica appare ad un tempo completa — grazie ad una concezione universalistica della storia che è certo di grande respiro — e confusa — e perché indifferenziata e perché presuppone un concetto di storia già dato mentre invece esso va progressivamente scoperto: la storia in generale non esiste, sostiene Althusser (Vilard; Luporini, pp. XXXVI, XLII).

Tale debolezza teorica, dovuta allo sradicamento dai contesti politico-culturali, non consente generalmente all'archeologo — spesso estraneo allo stesso pensiero borghese a causa della divisione del lavoro — di individuare il ruolo specifico ed

incomparabile della documentazione « materiale ». Pallottino ritiene che « per quel che riguarda l'antichità classica l'archeologia si affianca alla tradizione scritta che ha un posto preminente nella storia della civiltà » (Ivi, p. 260). Perché *preminente*? È vero che nella storia si assiste ad uno straordinario sviluppo della comunicazione linguistica fissata attraverso la scrittura, ma non si può dimenticare che a questo fenomeno si accompagna anche un eccezionale sviluppo della comunicazione extra-linguistica. Esiste dunque una incomparabilità fra i linguaggi umani, in quanto diverse parti e aspetti della società hanno usato tecniche di comunicazione diverse. Né sembra d'altra parte sufficiente affermare che tutti i tipi di documentazione sono ugualmente validi rispetto al fine della ricostruzione storica (M. Pallottino, *Le origini di Roma*, in « Von den Anfängen Roms bis zum Ausgang der Republik », I, 1, Berlin 1972, pp. 22 sgg.). Se nello studio di una civiltà lo storico possiede dei testi si trova ad avere un essenziale vantaggio, che tuttavia non lo esonera dall'apprendere a decifrare il linguaggio specifico dei materiali. Una concezione tradizionale di storia non può inglobare nuovi aspetti di ricerca quali quelli archeologici se non in una sterile somma di esperienze e sotto l'egida di un modo ideologico di far storia (in quanto assume come universale un modello storiografico storicamente datato). Se l'archeologia vuole integrarsi efficacemente nella storia, allora essa deve trasformare se stessa, diventare « nuova archeologia » (cfr. pp. 88-90), deve cioè elaborare una teoria e

dei metodi propri che siano all'altezza dei nuovi compiti, pena il rimanere a una poetica e il non raggiungere una scienza degli oggetti (Cleuziou). Se la « nuova archeologia » viene a far parte della storia, allora il concetto stesso di storia si trasforma e abbiamo una « nuova storia ».

Nel nostro campo la pretesa distanza dalle ideologie, la pretesa neutralità della scienza tende ad inquadrarsi nell'ambito di una reazione al positivismo risolta in termini di un idealismo eclettico e di un senso comune empirico ed antimaterialistico [6]. D'altra parte il superamento dello stesso positivismo in termini materialistici è si può dire ai suoi primi passi. Occorre insomma ristudiare e rimeditare le opere scritte dagli archeologi positivisti, guardandosi dal criticarle nei termini di una storia individuante, ideografica, che coglie i fenomeni nella loro irripetibile peculiarità, il che comporterebbe ritornare alle condanne crociane di « naturalismo », di « pseudo-scientificità » emanate contro qualsiasi indagine che avesse un taglio generalizzante e morfologico-comparativo (Cirese, pp. 200 sgg.). Un esempio può bastare. Penso agli aspetti materialistici della cultura di G. Boni. Li aveva desunti dal pensiero socialista anglosassone. Il suo concetto di « cultura » intesa come totalità dei prodotti dell'uomo nella società, il suo senso dei contesti storico-archeologici, le battaglie contro il commercio antiquario, il metodo stratigrafico (che aveva applicato al campanile di S. Marco a Venezia nel 1885), l'interesse per l'etnologia, l'apprezzamento per il lavoro artigianale di contro a quello alienante della civiltà industriale, fanno di lui uno studioso calato nella cultura del suo tempo, uno studioso europeo (Appendice III). Diede ad esigenze corrette risposte sbagliate. I motivi positivistici vengono progressivamente a colorarsi di spiritualismo, di nazionalismo, di fascismo. Sarebbe però sbagliato rispondere idealisticamente a questo esperimento andato a male respingendo anche i problemi e le necessità reali che G. Boni aveva saputo individuare. Il positivismo non ebbe in Italia una salda impostazione teorica, non abbiamo avuto una « età vittoriana » (S. Timpanaro, *Classicismo e illuminismo nell'Ottocento italiano*, Pisa 1969, Premessa). Oggi dobbiamo pertanto fare i conti con i mancati sviluppi della nostra stessa cultura borghese.

[6] Non mancano in Italia archeologi ancora legati allo storicismo idealistico. In un caso si arriva a un trascendentalismo di stampo irrazionale (L. Polacco, in « Critica d'Arte », 1960, pp. 149 sgg.; *Scienza e Creazione*, Padova 1969; *Archeologia oggi*, Padova 1971; in «Athenaeum», 1973, pp. 184 sgg.).

II. La fatica e l'ingegno

1. *Artigianato e arte*

Lo storico dell'arte F. Bologna ha sostenuto di recente che quando si costruisce o si accetta una gerarchia fra le diverse arti — si separa cioè il momento ideativo da quello esecutivo, e si privilegia il primo — è segno che un gruppo sociale vuol stabilire o approfondire una discriminazione di classe. D'altra parte il rifiuto dell'utilità dell'arte sarebbe un atteggiamento tipico dei ceti egemoni nell'atto di difendere i propri privilegi intellettuali. Nella storia dell'arte moderna — egli ci dice nel suo studio sulle arti minori — le gerarchie fra le diverse arti cominciano a crearsi solo a partire dal 1560 circa. Propria del cattolicesimo tridentino è la concezione antimaterialistica per cui i sensi sono inganno e peccato. Nel contempo l'aristocrazia neo-feudale stabilisce la sua ben nota restaurazione. In questo quadro socio-culturale si afferma il primato dell'aspetto ideativo, riservato agli artisti « cavalieri », frequentatori delle accademie e dei *cabinets* dei principi e si svaluta di conseguenza l'opera dell'artigiano a prestazione servile. Una tale distinzione viene riproposta, in termini diversi, nella civiltà industriale, quando si stabilisce la distinzione gerarchica fra artista ideatore (*designer*) e l'esecutore meccanico (operaio), con l'aggravante che mentre in epoca preindustriale — fra il tardo '500 e la metà del '700 — la svalutazione dell'artigiano

riguarda la gerarchia sociale in cui è posto — ma può ancora realizzarsi come persona attraverso l'esercizio intelligente della propria opera — ora l'artigiano è definitivamente escluso dalla produzione sociale; vi è inoltre da osservare che mentre il piú antico ideatore manteneva un rapporto ravvicinato con gli operatori, ora il progettista si trova completamente staccato dagli operai (Bologna, pp. 155-6). Ritorna cosí nella coeva teoria idealistica — da Kant a Croce — l'antica distinzione fra arti liberali e meccaniche.

Per essere piú chiari facciamo seguire alcune delle distinzioni piú ricorrenti fra « momento ideativo » e « momento realizzativo »: aspetto spirituale - speculativo - immaginativo / aspetto tecnico-fabrile - manuale - meccanico - pratico - utilitario - economico; visione aristocratico-feudale del lavoro come maledizione / visione democratico-borghese del lavoro come benedizione; arte come soddisfazione personale o di un ceto ristretto / arte come funzione della comunità; ingegno / fatica (Varchi); nobiltà / necessità (Danti); arte come libertà di espressione / mestiere come ingegnosità nel procedimento realizzativo; poesia / non poesia (Croce). Tali distinzioni a cui siamo cosí avvezzi sorgono, cosí come noi le intendiamo, nel tardo cinquecento (Bologna), dopo di che non son mancate forti reazioni a tal modo di intendere la cultura artistica. Da quella degli illuministi, che avviene sotto il segno dell'utilità sociale dell'arte, a quella di Semper, Morris, Gropius e Benjamin — per non citare che i nomi piú grossi attivi fra il 1860 e il 1940 —

i quali sono contro l'arte per l'arte, contro la barriera di classe fra artigiano e artista, a favore di una concezione che vede nella piena padronanza del mestiere la reale fonte di ogni immaginazione creativa.

Ricordiamo che per altro verso che fra gli anni '20 e '50 del nostro secolo due storici dell'arte antica — B. Schweitzer e R. Bianchi Bandinelli — hanno sostenuto che « tutta l'arte del mondo classico va considerata sotto l'aspetto di un altissimo artigianato » (Bianchi Bandinelli 1961, p. 50). Tali tesi concordano con lo studio del Bologna che le illumina di nuova luce e sembrano potersi dire ormai definitivamente acquisite nei loro risultati fondamentali (Appendice IV). Questa è la ragione per cui l'arte classica — e potremmo aggiungere anche l'arte medievale — ci appare cosí intimamente legata alle strutture economico-sociali. Infatti gli artigiani antichi, anche i grandi e i grandissimi — decoratori di vasi o scultori — non si sono mai considerati al di sopra del mondo della « produzione », al di sopra della « tecnica ». Per questo possiamo riscontrare la stessa qualità artistica in un prodotto delle arti « maggiori » ed in uno delle arti « minori ». Come dimenticare d'altra parte che in età medievale e moderna architetti, pittori, scultori erano stati contemporaneamente costruttori di cannoni, orefici, minatori, intagliatori d'avorio?

Se si considera l'arte antica sotto l'aspetto del lavoro si aprono nuove prospettive critiche. Che rapporto c'era fra arte e attività produttive? Dietro le costose opere d'arte e i grandiosi monumenti quale « economia » è sottintesa? È stata fatta un'ipotesi di lavoro: « Gli antichi non si sognavano neppure di trasformare il sovraprodotto in capitale. Per lo meno solo in lieve misura. Il grande sviluppo avuto presso di loro della tesaurizzazione vera e propria mostra quanto sovraprodotto restasse completamente improduttivo. Essi trasformavano una gran parte del sovraprodotto in spese improduttive per opere d' arte, opere religiose, lavori pubblici (Marx, *Storia delle teorie*, p. 583; da ultimo Vernant, pp. 24, 26). Non si potrebbe ad esempio studiare l'evergetismo sotto questa angolazione? Altre ipotesi di lavoro potrebbero essere avanzate. È d'altra parte fin d'ora evidente che l'arte ha un posto e svolge un ruolo nelle civiltà artigiane pre-capitalistiche del tutto particolare, per cui non possiamo applicare categorie interpretative sorte in civiltà piú sviluppate, allo stesso modo che sarebbe errato studiare l'economia di un fondo di età feudale con i criteri contabili che adotteremmo per una azienda agricola capitalistica.

Si pone allora subito il problema della concettualizzazione del fatto estetico. « Il fatto estetico, nel contesto arcaico, non è concettualizzato come tale, indipendentemente dagli altri elementi costitutivi l'esistenza sociale; l'opera d'arte

come oggetto della pura contemplazione estetica non è data: l'opera d'arte infatti è innanzitutto funzionale e significativa su un altro piano che non quello estetico [...]. In altri termini e salvo eccezioni l'opera d'arte non è significativa, per il pensiero arcaico, di per se stessa: non acquista il suo significato se non situandola nella catena tecnica di cui essa è una maglia » (J. Poirier, in *Ethnologie générale*, pp. 571-2). Questo enunciato è chiaramente valido per le società « tradizionaliste » studiate dagli etnologi, ma per quanta parte esso è valido anche per l'antichità classica? La verità è che nella civiltà artigianale greca e romana il prodotto artistico è una maglia della catena tecnica ed anche qualche cosa di piú, ma innanzitutto è quella maglia. Vi è allora la necessità di misurare il grado di concettualizzazione del prodotto artistico come fatto estetico nei vari periodi dell'antichità classica, il grado della sua distinzione dalla storia naturale (arte come uso della natura) e della sua integrazione nella storia della cultura (arte come immaginazione creativa). Verrebbe cosí a doversi porre la domanda se è soddisfacente considerare l'arte antica soltanto sotto un aspetto storico-artistico. La « storia dell'arte » è una astrazione utile a raggruppare concettualmente determinate espressioni del lavoro umano. Ma tale categoria non si è forse pienamente sviluppata soltanto nella piú complessa civiltà moderna europea, quando la produzione di oggetti d'arte ha avuto concretamente il suo sviluppo piú autonomo, piú ricco? È questa realtà relativamente in via di sviluppo del-

la storia dell'arte nell'antichità classica — misurata a confronto con lo sviluppo della cultura figurativa moderna — che non rende necessario — nella definizione della nostra disciplina — l'aggiunta « e storia dell'arte » al termine « archeologia », il quale meglio e piú globalmente la descrive; mentre non a caso non esiste termine o disciplina che potrebbe in alcun modo assorbire la realtà perfettamente emergente e meravigliosamente dispiegata della storia dell'arte nell'età moderna [7].

Nell'antichità classica arte, artigianato, manifattura e commercio non erano elementi distinti come lo sono oggi, bensí in stretto rapporto fra loro come voleva, non senza significative incertezze, il pensiero enciclopedico settecentesco (Bologna, pp. 99, 102-3). Per cui se i grandi artigiani dell'antichità classica potessero rispondere alle domande di uno storico dell'arte di oggi essi risponderebbero: « tutto questo lavoro non ha per noi un fine estetico, ma è un laboratorio per poter esprimere nel migliore dei modi i fatti del nostro tempo. Noi non siamo sacerdoti creatori, ma operai che eseguono una ordinazione sociale » (Majakovskij, *Poesia e rivoluzione*, cit. da Rossi, pp. 622-3). Arte dunque, ancora una volta, come comunicazione di messaggi attraverso — come direbbe Cirese — uno specifico « supporto materiale ». Ma qualsiasi prestazione lavorativa, qualsiasi lavoro, ha bisogno di uno specifico « supporto materiale ». Si dovrà dunque affrontare il problema della produzione dei « supporti ».

[7] Anche per tali ragioni mi sembrerebbe discutibile inserire gli insegnamenti archeologici in un dipartimento di « storia dell'arte ». Sembrerebbe da preferirsi una loro integrazione in un dipartimento di « studi classici », con la possibilità per alcune materie di partecipare anche ad un dipartimento di « storia dell'arte ».

III. Il contesto

1. *Arti « maggiori », arti applicate e monumento*

All'identificazione sostanziale di archeologia e storia dell'arte si è accompagnato in Italia il potenziamento dello studio delle « arti maggiori » considerate nelle aree culturali di maggior prestigio. Ad esso non ha corrisposto un analogo sviluppo nello studio delle arti applicate — per lo piú aniconiche — quali l'architettura e le arti industriali. Pur nell'abbondanza delle specializzazioni accademiche — fra le quali, significativamente, « storia dell'arte greca e romana » staccata da « archeologia » — mancano architetti-archeologi e specialisti nelle « arti minori » e nei prodotti manufatti (le ricerche in questi campi non godono dello stesso prestigio accademico di una ricerca piú propriamente storico-artistica). D'altra parte le grandi pubblicazioni ufficiali — che rispecchiano la mentalità accademica corrente — puntano per malinteso tradizionalismo editoriale su degli studi tipologici piú che non su degli studi di contesti storico-monumentali. Di fronte ai furti delle opere d'arte e al mercato antiquario non si fa che lamentarsi per i contesti smembrati; sono però gli stessi archeologi a smembrare per primi nelle loro serie editoriali l'unità contestuale della realtà archeologica come vien fuori dallo scavo. Abbiamo *corpora* di vasi figurati, di pitture, di mosaici, di sculture, di iscrizioni, di tipi di edifici, di classi di materiali, di generi di deco-

razione architettonica mentre sarebbero necessarie delle serie dove sia prevista la pubblicazione integrale di un monumento, di un'*insula* urbana, di una necropoli (ma la stessa dimensione del libro appare in alcuni casi insufficiente e si deve ormai pensare di ricorrere anche a depositi di schede, a banche di dati).

Non resta a questo punto che ricordare le posizioni di Semper, che negli anni 1860-1863 pubblicava *Lo stile delle arti tecniche e tettoniche* in cui si riprendevano le idee settecentesche circa l'unità operativa delle cose architettoniche e delle arti tecniche facendo perno sull'idea di funzionalità (Bologna, pp. 240 sgg.). Ma soprattutto occorre rifarsi a Morris che vedeva nell'architettura, sinonimo d'arte applicata — cioè a dire nell'edificio con i suoi ornamenti e corredi — la concreta possibilità di riunificazione di tutte le arti (Bologna, pp. 228 sgg.). D'altra parte lo stesso Riegl sosteneva che « architettura e arti industriali manifestano le leggi conduttrici del *Kunstwollen* in una quasi matematica purezza », posizione significativa anche se si tornava a riproporre cosí una gerarchia fra le arti (Bologna, p. 255). È infine da ricordare Gropius che nel suo manifesto del 1919 — una ripresa del famoso discorso di Morris del 1889 — proponeva nuovamente l'unità delle arti sulla base dell'unità dell'edificio (Bologna, pp. 281 sgg.).

L'ideologia dominante nell'archeologia italiana è ancora assai lontana da queste posizioni. La ragione di ciò sta nel permanere, alla base dei nostri studi, della tendenza idealistica crociana per

cui l'architettura e le altre arti applicate farebbero parte delle arti meccaniche, perché vi prevarrebbe l'aspetto pratico-economico (Bologna, p. 262). Sostiene a questo proposito W. Kula: « Le massime possibilità di collaborazione fra storia economica e storia delle varie attività artistiche esistono con la storia dell'architettura e dell'urbanistica da una parte e con la storia dell'artigianato artistico dall'altra. L'architettura e l'urbanistica, pur rappresentando attività artistiche, costituiscono allo stesso tempo un importante settore delle attività produttive la cui organizzazione sociale e le cui fonti di finanziamento ed i cui redditi lo storico economico non può ignorare. La storia dell'artigianato e delle manifatture artistiche (questo tipo di attività rientra solo nei processi di lavorazione manuale) appartiene alla storia economica in quanto fa parte della storia delle aziende e perciò stesso deve basarsi su metodi di analisi economica di cui gli storici dell'arte sono digiuni. Le indagini in questo settore dovrebbero essere affidate di preferenza a storici che possiedono specifiche conoscenze socio-economiche » (*Problemi*, pp. 72-3). La nostra disciplina, idealisticamente distaccata da tali aspetti pratico-economici si è impoverita nel suo strumentario tecnico. Può capire ciò chi si è trovato a passare dai nostri manuali storico-artistici ai campi di scavo.

A nostro avviso l'edificio (con la sua decorazione architettonica) e lo strato archeologico (con il suo corredo di manufatti) devono diventare la struttura ossea dei nostri studi. Non già per ri-

proporre ancora una volta una gerarchia fra le diverse arti, ma perché è bene riconoscere che esistono degli aspetti piú specificamente strutturali ed altri piú particolarmente sovrastrutturali nel nostro campo di studi. Ad una tipologia architettonica dei monumenti — siano essi in insediamenti o sparsi nella campagna — dovrebbe accompagnarsi una loro tipologia sociale. Attraverso di essa si può affrontare uno studio della popolazione, del lavoro produttivo e dei rapporti di produzione in cui tale lavoro storicamente si realizza. È chiaro che qui non si tratta solo di posizioni teoriche; occorre riformare profondamente l'organizzazione dei nostri studi.

2. *Monumento e spazio geografico*

La concezione dell'archeologia come storia dell'arte ha condotto ad una strutturazione dei nostri studi tutta particolare e che per taluni aspetti ci pare aberrante. Prevale nella disciplina una visione storico-artistica diacronica di lunghissimo periodo — dall'arte minoica all'arte tardo-antica — con particolare riguardo ai centri produttori della cultura figurativa egemonica. Piú si allargherà l'impegno degli archeologi in senso storico e piú difficile apparirà dominare tutta insieme la disciplina. Perché « archeologia delle province romane » è disciplina staccata da « archeologia romana », spezzando cosí a livello di specializzazione l'unità del bacino del Mediterraneo che è un dato base della storia romana? Ben piú corretta

sarebbe una articolazione diacronico/sincronica per blocchi storici (secondo i criteri di periodizzazione illustrati da Rossi, pp. 585-6) ed in tali nuove partizioni acquistare nello spazio geografico, quanto si è andato perdendo nella dimensione temporale, nel senso della geo-storia di Braudel (*Civiltà*, p. 396) e della etno-storia di Deschamps (*Ethnologie générale*, pp. 1433 sgg.). Questa riduzione dell'archeologia allo spazio — questa ruralizzazione della storia e quindi questa rivalutazione della geografia storica — implica il superamento della concezione chiusa dell'archeologia classica, quasi si trattasse di una civiltà « assoluta ». Un primo processo di relativizzazione di questa civiltà si svolse in pieno '700 (Poirier, in *Ethnologie générale*, pp. 19-20), ma esso va oggi portato avanti, togliendo greci e romani dal loro isolamento, sia in senso geografico (i popoli oltre frontiera) che temporale (protostoria, medioevo, età moderna). Dovremo allora prestare piú attenzione al territorio (comprese le regioni povere: le montagne e i semideserti), contro una concezione esclusivamente urbana della civiltà. Delle città dovremo studiare i quartieri periferici e non solo i centri monumentali. Dovremo fare attenzione ai popoli « altri » (popoli limitrofi, popolazioni non « civilizzate », strati sociali senza storia scritta, ecc.), alle aree periferiche, alle province. Ma tutti questi aspetti non vanno presi isolatamente secondo delle specializzazioni/ghetti, bensí sempre visti in relazione con gli epicentri culturali dei ceti egemonici, per non correre il rischio di scrivere due o piú storie. In

questo senso i diversi « tempi storici » (cfr. pp. 57-60) vanno intesi nel quadro temporale unitario del mondo umano che sta sullo sfondo come ancoraggio materialistico-naturalistico (Luporini, p. XXXVIII).

Questo taglio implica una concezione diversa degli studi topografici i quali, se hanno avuto il merito di aumentare considerevolmente i propri strumenti tecnici di indagine — si tratta della specializzazione che può contare su un maggior numero di scienze ausiliarie — appare a volte sempre piú isolata nel suo tecnicismo, a scapito del valore interpretativo, storico, dei propri risultati scientifici. Le carte archeologiche appaiono spesso come elenchi asettici, mentre dovrebbero presentare delle letture storiche di determinati contesti urbani e territoriali, nel senso di una « geografia volontaria » (Vilar), le cui forme spaziali dovrebbero essere determinate dalla distribuzione di particolari tipi di « mezzi di produzione » immobili e mobili (questi ultimi in genere negletti dal topografo puro). D'altra parte gli studi topografici non dovrebbero isolarsi neppure dai problemi attuali da cui avrebbero molto da imparare. Diretto dovrebbe essere il loro contributo alla pianificazione territoriale per quanto riguarda la salvaguardia dei beni culturali immobili. Ma nulla avviene di tutto ciò. La ricerca topografica, separata dalla ricerca archeologica nel senso piú vasto del termine, rischia di cadere nella logica tipicamente universitaria della disciplina pura, autonoma. Tale tendenza porta all'impoverimento, non all'arricchimento, della specializzazione e al suo allontanamento dalla storia antica sociale ed economica. Vi possono essere delle articolazioni nell'ambito di una disciplina quale l'archeologia ma queste non si dovrebbero trasformare in province o potentati accademici. Occorre pertanto riaffermare l'unità della ricerca archeologica, contrastare le tendenze centrifughe che mirano a creare un abisso fra archeologia (in dimensione sempre piú culturalistica) e topografica (in dimensione sempre piú tecnicistica).

Nel proporre che non vi siano gerarchie nei contenuti delle ricerche (uno studio sull'Attica dovrebbe valere quanto uno sull'Aurés) e nell'avanzare proposte per una ristrutturazione, una razionalizzazione, dell'articolazione specialistica, ci si sente spesso rispondere: « ma esiste tutta una tradizione di studi » (si pensi ad esempio a discipline quali « archeologia cristiana »). Certo, non si può non tener conto delle tradizioni di studio nel nostro campo, ma non si può nemmeno ignorare quanto avviene fuori del nostro campo. Nello sviluppo di una disciplina, di un settore di ricerca, ci vuole un ricambio, una dialettica fra forze interne e forze esterne. D'altra parte la concezione chiusa del mondo classico ed il tradizionalismo dei metodi sono una delle ragioni per cui in Italia non esiste una tradizione di archeologia medievale (Appendice IV) — l'archeologia preistorica e protostorica fa sempre piú parte per se stessa — né si conosce un'archeologia dell'età moderna. Non esiste inoltre una archeologia dell'ecologia e del paesaggio agrario, della civiltà contadina — in Inghilterra si scavano le *enclo-*

sures — e tanto meno una archeologia « industriale ». La *Industrial Archaeology* è sorta in Inghilterra circa dieci anni fa e può già contare su riviste, centri di studi, musei (R. A. Buchanau, *Industrial Archaeology in Britain*, London 1972). Per altro verso l'abisso che si è creato fra archeologia classica del Mediterraneo e archeologia provinciale dei paesi dell'Europa settentrionale è particolarmente grave.

IV. I documenti degli « altri »

1. *Struttura - storia dei poveri, soprastruttura - storia dei ricchi*

La storia delle società « complesse » contemporanee è studiata in tutti i suoi aspetti dalle diverse scienze umane (vi è un problema di ricomposizione e ristrutturazione dei risultati raggiunti da tali scienze ma non vi è ormai aspetto della realtà che non venga indagato). Per altro verso l'etnologo studia le società « semplici » privilegiando l'idea della totalità (P. Mercier, in *Ethnologie générale*, p. 895). Manca invece nello studio della civiltà greca e romana — compresa la stessa antiquaria — una visione globale, integrale, di tale realtà. Non fanno difetto studi che riguardano gli aspetti primari e secondari della sovrastruttura (politica, diritto, religione, filosofia, letteratura, arte, ecc.) — alcuni dei quali hanno ormai una tradizione secolare ed hanno raggiunto, specializzazione per specializzazione, un notevole livello — ma essi si limitano alle azioni e ai pensieri che interessavano le classi dirigenti, i ceti egemoni e i loro intellettuali. Manca invece la storia delle classi lavoratrici, la storia dell'economia. Se le fonti letterarie ed epigrafiche ci danno molte notizie sulla sovrastruttura del mondo antico, sull'organizzazione dello stato, da esse non riusciamo però a ricavare una teoria economica autonoma, una storia economica, che ci spieghi, pur nelle linee essenziali, i processi e i modi di produzione

dell'età greca e romana. Salvo rare eccezioni, troppo famose per doverle citare, i trattati di storia economica antica che oggi si scrivono si limitano a riassumere le notizie sporadiche delle fonti, a descrivere con minuzia le istituzioni pubbliche che riguardano la vita economica. Non si va oltre a una seria antiquaria, fase pre-scientifica della storia economica del mondo classico, cioè ad una storia economica senza problemi, eventografica, che non si differenzia per nulla dalla tradizionale storia economica (Kula, *Problemi*, p. 41). Non è ancora sorta una « teoria economica del sistema schiavistico »; il W. Kula della storia antica non esiste ancora.

Occorre innanzitutto cercare di spiegarci le ragioni di questo stato di cose, perché solo a partire dalla rivoluzione industriale, cioè dall'età borghese, si è riusciti a fondare una scienza economica autonoma dalla politica. Una ragione sta forse nel fatto che si teorizza piú facilmente fenomeni storici che si manifestano con una certa omogeneità e con un considerevole grado di generalizzazione piuttosto che non fenomeni sparsi geograficamente, non omogenei: « creando il mercato mondiale e la storia universale, il modo di produzione capitalistico si dimostra capace, per la prima volta nella storia umana, non solo di unire fra di loro i diversi paesi del mondo, ma di sottomettere a sé maturandoli e modificandoli, anche quando li lascia in vita, tutti i residui di modi di produzione precedenti. Sotto questo punto di vista, la formazione economico-sociale capitalista è realmente qualcosa di piú e di diverso

da quelle che l'hanno preceduta: in quanto a differenza di esse, non è piú soltanto l'astrazione-generalizzazione di caratteri colti qua e là nel tempo e nello spazio » (Sofri, p. 214). Un'altra ragione può consistere nel fatto che « il ritmo con cui si susseguivano i fenomeni economici era allora troppo debole perché se ne potesse notare la mutabilità » (Kula, *Problemi*, p. 10). Un'altra ragione può essere che nell'antichità classica i fatti economici si trovavano misti ad altri elementi politico-sociali (appartenenti al settore primario della sovrastruttura) e pertanto non emergevano nella struttura con quella immediatezza e purezza tipici del mondo contemporaneo. Insomma gli aspetti sovrastrutturali non erano e quindi non apparivano cosí chiaramente distinti come oggi: « è soltanto in una formazione sociale, quella capitalistica, che il rapporto struttura-realtà e sovrastruttura-apparenza (e/o derivazione) acquista tutto intero il suo valore: in quanto formazione dominata da rapporti immediatamente economici » (Sofri, p. 195). D'altra parte « la progressione logico-storica delle forze produttive è dunque per Marx una progressione che va dal naturale al sociale e tanto piú volge verso il sociale quanto piú estesamente vi intervengono le funzioni sovrastrutturali della razionalità e della scienza » (Prestipino, p. 39); ed ancora: « maggiore indistinzione tra livelli strutturali e livelli sovrastrutturali, che è propria delle formazioni economico-sociali primitive (perché le sovrastrutture compaiono generalmente, in origine, nella loro forma meno " depurata " e quindi nel loro livello

meno elevato, ovvero piú prossimo alla struttura economico-sociale globalmente considerata » (Id., p. 74). Si arriverebbe cosí a dover ammettere che anche per il mondo greco e romano non si riscontra nella sovrastruttura una coscienza teorico-storica della sfera delle attività produttive. Anche su questo punto ci confortano gli etnologi: « l'attività produttiva non ha soltanto un fine economico, ciò è particolarmente sensibile nelle società non industriali, ma comprende anche elementi rituali, degli elementi di coesione sociale, di cooperazione o di competizione, la realizzazione di fini etici o politici » (J.-L. Boutillier, in *Ethnologie générale*, p. 215; cfr. anche J. Poirier, ivi, p. 571). Ma la ragione che ci sembra determinante è che una storia economica può sorgere quando le masse popolari e i ceti medi produttivi — da cui ha sempre dipeso l'attività economica — fanno il loro reale ingresso nella storia, intraprendendo la lotta per i loro diritti. « La storia assai raramente si è degnata di presentare le condizioni di vita delle masse » (Ruggles, 1797). Una delle prime opere che ebbe tali masse per oggetto è quella di Eden, dal titolo *The State of the Poor: or an History of the Labouring Classes in England*, 1797). La teoria economica non poteva dunque nascere come produzione scientifica autonoma, prima dell'avvento del capitalismo [8].

[8] Kula, pp. 7 sgg. Gli antichi, secondo M. I. Finley, non avrebbero avuto un concetto di « economia »; Aristotele nel codificare i diversi rami del sapere non scrisse opere che avessero un titolo economico (le sue idee sull'economia le ricaviamo da scritti di etica e di politica) e la stessa economia politica ebbe significato politico piú che non economico fino alla metà del '700 (*The Ancient Economy*, London 1973, cap. I).

Le classi lavoratrici del mondo classico appaiono dunque fuori della storia, e sono sostanzialmente fuori della storia scritta. Questa è forse la ragione per cui l'antichità classica è sembrata alla mentalità conservatrice di filologi ed antiquari un campo ideale, ordinato, relativamente tranquillo in cui rifugiarsi, fuori dal presente in cui evidenti, spesso violenti, appaiono gli scontri di classe. Secondo Wilamowitz la filologia classica aveva come scopo « la contemplazione pura e felice della vita antica, con in piú la soddisfazione che deriva dal fatto che essa è studio accessibile a pochissimi » (cfr. Bianchi Bandinelli 1973, p. 717). A noi interessa invece di impadronirci della storia reale dell'età greca e romana, andando alla ricerca della fatica e dello sfruttamento. Le fonti principali di questa storia non potranno che essere i frutti di quella fatica e di quello sfruttamento, senza i quali la grande cultura intellettuale di quella civiltà non sarebbe mai sorta. A confronto con i monumenti dei poveri, i monumenti dei ricchi ci appariranno sotto una nuova luce.

2. *Storia come produzione*

Se nelle epoche precapitalistiche la storia del classi dominanti è innanzitutto da una parte storia della produzione del potere — cioè dei metodi attraverso cui si organizza lo stato perché

perpetui con modi egemonici e strumenti coercitivi entro determinati rapporti di produzione, cioè determinate condizioni sociali della produzione, che è storia politica — e dall'altra storia della produzione intellettuale — cioè delle condizioni culturali necessarie ad esprimere in una forma determinata e a comunicare in un dato linguaggio le esperienze necessarie alla riproduzione di un determinato processo di produzione, che è storia della cultura — allora la storia delle classi dominate è da una parte storia della presa di coscienza della loro posizione subalterna e delle lotte per la loro emancipazione — che è storia politica — e dall'altra storia del loro sfruttamento, cioè storia della produzione materiale a cui esse sono costrette o delle condizioni materiali che consentono l'accumulazione e gli scambi dei prodotti necessari al sostentamento di tutta la società e all'arricchimento di una sua parte — che è storia economica. Se gli aspetti fondamentali che riguardano la storia delle classi dominanti, sono documentati nelle fonti scritte, non altrettanto avviene, come è stato visto, per quelle dominate. Non esistono gli annali delle forme embrionali di lotta per l'emancipazione delle classi lavoratrici — anche se esistono notizie sulle rivolte piú importanti — cosí come non esistono fonti scritte che ci raccontino con una certa continuità le embrionali prese di coscienza di tali classi, le forme della loro cultura subalterna. La scrittura è innanzitutto ancora strumento di potere, di classe. Il lavoro era allora straordinariamente faticoso, duro lo scambio dell'uomo con la

natura. Erano quindi necessari strumenti validi, realizzati nei materiali piú durevoli, perché il lavoro potesse perpetuarsi efficacemente. Tali strumenti, prodotto dello stesso sfruttamento, si sono in gran parte conservati senza che nessuno lo volesse. Sono le testimonianze *involontarie* della storia.

Bisogna ora superare un pregiudizio corrente. Nel considerare i prodotti strutturali (per eccellenza i mezzi di lavoro e di sostentamento) ed i prodotti sovrastrutturali (per eccellenza i mezzi della coscienza e della comunicazione) — il concetto di produzione va infatti esteso alle due sfere — bisogna guardarsi dal riproporre l'antica antinomia spiritualistica materia/spirito, corpo/intelligenza, dal momento che l'uomo è autoproduttore a tutti i livelli e a tal fine impiega tutte le sue facoltà in entrambi gli ambiti (Rossi, pp. 565 sgg.). Infatti i prodotti manuali, pur essendo per eccellenza utili nella vita pratica, lavorativa, e quindi frutto dello sforzo (oggi si direbbe delle « alte tensioni »), insomma tipicamente materiali, comunicano però anch'essi dei messaggi secondo loro linguaggi particolari, e per converso i prodotti intellettuali, frutto dell'ozio (oggi si direbbe delle « piccole energie »), pur essendo per eccellenza strumenti di presa di coscienza e di comunicazione, sono anch'essi, a loro modo, praticamente utili e sono dotati anch'essi di una loro materialità — non esiste pensiero che non si affidi a supporti materiali (Cirese) —, seppure a volte cosí labile che si sono conservati non tanto grazie alla loro intrinseca durevole consi-

tenza, quanto per la volontà di determinati gruppi umani di tramandarli. Sono le testimonianze *volontarie* della storia. Esistono tuttavia anche le testimonianze volontarie in materia durevole — iscrizioni, opere d'arte — ove il lavoro delle classi dominate entra a far parte della storia della cultura delle classi dominanti piú che non dell'economia. Se qui non ci dilunghiamo su questo aspetto cosí importante è a causa del carattere di questo scritto. È chiaro però che i due campi sopra descritti non si lasciano distinguere facilmente come si potrebbe credere.

Quanto si è detto non comporta il voler mettere struttura e sovrastruttura sullo stesso piano — la prima continua a conservare la *schliessliche Suprematie* (Engels) — ma significa certamente ammettere le funzioni attive della sovrastruttura sulla struttura, ambedue entro l'ambito di un modo di produzione (Sofri, p. 212), entro un determinato blocco storico [9].

Ma torniamo ai materiali storici derivati dallo sfruttamento delle classi lavoratrici. Innanzitutto essi confutano la credenza che lo storico dell'antichità non avrebbe a disposizione dati in serie sottoponibili ad analisi quantitative. In secondo luogo essi permettono appunto di arrivare ad una storia che non sia *événementielle* [10]. I « fatti » di questa storia non sono gli avvenimenti politici, in qualche modo irripetibili e straordinari, bensí i fatti che si possono inserire in una serie, comparare con quelli che precedono e seguono, i fenomeni ripetitivi, ordinari, quotidiani. Questa storia senza racconto ha i suoi metodi particolari che non coincidono con quelli atti a trattare gli avvenimenti incomparabili (Furet-Le Goff, p. 232; A. C., *Heichelheim*) e che, specialmente ma non esclusivamente per la storia antica, non possono che essere dei « metodi archeologici ».

3. *Storia di breve e lungo periodo*

La necessità di collegarsi con le scienze sociali, in particolare con quelle etno-antropologiche, è sentita dagli storici del medioevo, dell'età moderna e contemporanea e dagli studiosi di preistoria e protostoria (da ultimo le materie preistoriche e protostoriche e quelle etno-antropologiche si trovano riunite in uno stesso gruppo di discipline ai fini dei concorsi universitari), mentre appare meno sentita da filologi e storici dell'antichità classica,

[9] Secondo Portelli (pp. 59-61) Gramsci considererebbe il rapporto tra i due momenti non come rapporto tra momenti di rilievo diverso, ed in ciò consisterebbe la differenza fra lui e Marx: « Le forze materiali sono il contenuto e le ideologie le forme » (Gramsci). Gli antropologi in generale evitano di distinguere la cultura materiale dalla cultura *tout court* (Cleuziou). Secondo Luporini (pp. 121-2, 201) le forme ideologiche sovrastrutturali consentono la presa di coscienza, l'appropriazione intellettuale della realtà. Su questi problemi, in particolare sul concetto di forme del sapere sociale, cfr. L. Calabi, *Dalla crisi delle scienze alla critica materialistica*, in « Rinascita », n. 11, marzo 1974.

[10] P. Veyne, nell'insegnarci *Come si scrive la storia* ci propone una storia narrativa, ideografica, ascientifica, sostanzialmente eventografica, che chi scrive ha già criticato (A. C., *Una storia contro Marx*, in « Dialoghi di Archeologia », 1973, pp. 364 sgg.).

ed affatto dagli archeologi classici, i quali credono che la « scienza dell'antichità » sia stata creata una volta per tutte, mentre invece ogni scienza che voglia definirsi tale è sempre in via di costruzione e fra queste la storia (Vilar).

In una storia non eventografica ci si rivolge a particolari tipi di fonti, a particolari tipi di problemi, a particolari tipi di spazio ed infine a particolari tipi di tempo. Secondo F. Braudel, la storiografia tradizionale, interessata ai ritmi brevi del tempo, all'individuo, all'avvenimento, ci ha abituati nell'ultimo secolo al suo racconto frettoloso, drammatico, di breve respiro, al tempo del cronista, del giornalista, alla storia politica come microstoria. La prima reazione a questa tendenza si sarebbe avuta in Francia nel primo trentennio di questo secolo — si ricordi la « Revue de Synthèse Historique » del 1900 e le « Annales » del 1929 — con il ritorno alla storia quantitativa, alla storia della struttura, che richiede appunto tempi lunghi (gli storici del XVIII e della prima parte del XIX secolo erano stati attenti alle prospettive di una storia di lunga durata). Data questa incertezza di indirizzi, pluralità di metodi e di interessi, Braudel definisce la « Storia » come la meno strutturata delle scienze dell'uomo e propone agli storici di affrontare problemi di lunga durata come linea piú utile da tenere ai fini di una riflessione comune delle scienze sociali (Braudel, *Storia*). Convergente è la posizione dell'etnologo Deschamps per il quale: « la storia, anche quella dei popoli che possiedono la scrittura, non saprebbe fare a meno di una prospettiva etnografica dal momento che lo sforzo per costruire e spiegare il passato non si limita piú alla politica, alle battaglie, nel tentativo di cogliere la vita totale dei popoli, le loro tecniche, le loro economie, le loro forme sociali, le loro tradizioni, i loro valori morali, le loro credenze, la loro cultura, la loro mentalità. Quando la storia si colloca sul piano della civiltà, si incontra con l'etnologia, le sue categorie, i suoi approcci. Essa diviene una etnologia del passato, una etno-storia » (*Ethnologie générale*, p. 1454). Trattando l'etno-storia problemi che riguardano le uniformità che si manifestano nelle azioni socio-economiche (Kula, p. 87), essa non si occupa della microstoria, bensí della storia delle regolarità e ricorrenze che riguardano la vita delle masse, della storia strutturale che stabilisce modelli e periodizzazioni (Poirier-Deschamps, in *Ethnologie générale*, p. 1459; Kula, pp. 134 sgg.).

A torto, sempre secondo gli etnologi, si ricondurrebbero i diversi tempi ad una concezione unitaria del tempo: « lo spazio è dunque storicizzato, ma al prezzo di una frammentazione del tempo. Integrando progressivamente tutta l'umanità [...] la storia affronta la sfida etnologica della pluralità delle società e delle culture, che decompone l'idea di un tempo omogeneo; non soltanto le società non si evolvono secondo gli stessi ritmi, ma anche all'interno di una stessa società, i differenti livelli di realtà che la compongono non ubbidiscono ad una temporalità globale ed omogenea » (Furet-Le Goff, p. 230). Rifiutando la storia-racconto, l'etnostoria cerca di affrontare dei

problemi studiandoli sistematicamente — con il rigore di una scienza naturale — ed in questa prospettiva sceglie, come si è detto, avvenimenti che abbiano un carattere ripetitivo, che si possano mettere in serie. Nel momento che si privilegiano le fonti che presentino serie ecco che fatalmente si è costretti a rivolgersi — per quanto riguarda le civiltà pre-capitalistiche — all'immensa riserva del non-scritto (Furet-Le Goff), della cultura materiale appunto, la quale sempre sottintende una tematica strutturale, etnologica (Kula, p. 61), storico-economica e pertanto l'interesse per l'aspetto sociale delle azioni umane, cioè per la storia dei fenomeni irreversibili, dei tempi lunghi, delle masse lavoratrici. I caratteri regolarmente ricorrenti permetterebbero infine di comparare diverse società umane, anche se complesse: « il parallelismo tra due " carriere " seguite dal sistema mesopotamico e messicano per arrivare all'organizzazione statale [...] fa ritenere che l'uno e l'altro caso siano caratterizzati in maniera molto significativa da un nucleo comune di caratteri regolarmente ricorrenti. Scopriamo nuovamente che il comportamento sociale è conforme non soltanto a leggi, ma a un numero limitato di tali leggi, cosa che forse è stata sempre data per scontata nel caso dei sottosistemi culturali (ad esempio le parentele) e tra i " primitivi " (ad esempio le bande di cacciatori), ma che è altrettanto valida [...] per alcune delle piú complesse e creative società umane » (Adams, cit. da Harris, p. 924, a proposito della « lotta plurisecolare per l'affermazione di una scienza della storia »).

4. *Storia delle masse, storia inconsapevole*

Fino ad un'epoca recente gli storici avevano abbandonato i paesi senza archivi agli etnologi e le culture popolari agli studiosi del *Folklore* (Poirier - Deschamps, in *Ethnologie générale*, p. 1433). Vi è ora la tendenza a ricomporre tale frattura nel quadro di una etno-storia. Non potendo l'etnostorico lavorare in biblioteca, egli è costretto a lavorare in « presa diretta », nella dimensione geografica, sul territorio, tenendo conto delle campagne come tessuto connettivo della storia (Furet-Le Goff). Egli è in fondo, come l'archeologo, uno storico che lavora all'aria aperta (Deschamps-Poirier, in *Ethnologie générale*, p. 1437). L'interesse per l'universo senza scrittura accomuna dunque discipline diverse, che sviluppano proprie metodologie, le quali fino ad ora hanno operato separatamente, con reciproco svantaggio.

Alla domanda perché alcuni popoli non hanno sentito la necessità di costruire una loro storia, gli etnologi rispondono che « le civiltà analfabete vivono la loro storia, mentre le altre società hanno la tendenza a sistemarla nell'ambito di una museografia morta; le prime attualizzano il loro passato che appare sempre presente, nella misura che i loro modelli culturali, di tipo ripetitivo, mantengono vive le tradizioni »; e ancora: « le società arcaiche, anistoriche, non hanno sentito il bisogno di ricostituire la loro storia per molteplici ragioni: innanzitutto perché la loro storia è presente nell'attività, piuttosto che in filigrana,

dal momento che essa costituisce il tessuto stesso della vita di tutti i giorni [...]; il presente mira a riprodurre il passato per cui non ha bisogno di ricostruirlo intellettualmente » (Id., ivi, pp. 1452, 1454). Ma se la storia allarga nuovamente i suoi interessi a tutti gli aspetti di tutte le società — anche all'universo immenso e marginale delle società « statiche », senza scrittura, oltre che ai popoli del « movimento », del progresso, alfabetizzati — non finisce essa forse per assorbire la stessa etnologia? « La storia culturale non finisce forse per confondersi con l'etnologia diacronica? » (Id., ivi, p. 1458).

Le ragioni dell'equivalenza storia-scrittura non sussistono piú: « se l'inizio della storia si confonde con la comparsa della scrittura, ciò è dovuto al fatto che il documento scritto permette datazioni precise. Se i fatti potessero essere datati altrimenti, allora la storia risalirebbe indietro tanto quanto sarebbe consentito dalla tecnica » (Id., ivi, p. 1447). Una volta che si riescano a datare i prodotti della cultura materiale « con finezza » [11] la dimensione della storia si allarga stra-

[11] Il ricercatore preistorico « non disponendo [...] che di un solo tipo di documenti [...] non deve curarsi del loro sincronismo con altre serie di testimonianze. Dello storico della preistoria insomma si può dire, con una punta di esagerazione, che per lui la civiltà non è, per amore o per forza, che un'officina. Per lo storico propriamente detto essa è anche un'officina (la qual cosa è capitato ad alcuni di dimenticare). Ne consegue perciò che, assai piú che i nostri confratelli, noi siamo costretti a datare, come si diceva in altri tempi, " con finezza ": altrimenti non vi è piú la possibilità di accostamenti fra le diverse serie di eventi, non vi è piú di conseguenza ricerca delle cause » (Bloch, pp. 206-7).

ordinariamente e assume nuovamente una dimensione antropologica.

Occorre ora soffermarsi sul problema delle fonti di questa storia senza testi, che è ancora una volta il problema della cultura materiale. Abbiamo già considerato l'aspetto *involontario* — siamo fuori da ogni forma ideologica — di questo tipo di testimonianza che ci appare, se sufficientemente conservata, assolutamente fededegna. Resta ora da considerare altre due caratteristiche. La prima riguarda l'aspetto quantitativo: tali fonti costituiscono *la sola trama storica estensibile alla totalità del tempo e dello spazio umani* (Id., ivi, p. 1458), cioè a dire esse sono presenti in quella geologia storica che sono le stratigrafie archeologiche conservando, ove materialmente possibile, la loro consistenza e distribuzione nel tempo e nello spazio, salvo dove l'uomo della civiltà industriale le ha distrutte edificando indiscriminatamente sul territorio (ma tali distruzioni sono comunque misurabili). La seconda riguarda l'aspetto sociale: tali fonti si riferiscono per lo piú a fenomeni di massa (Kula, p. 84), perché rappresentano i prodotti originali — non esistono « copie » in questo campo — del lavoro anonimo della massa della popolazione, cioè delle classi lavoratrici generalmente analfabete. Se ne ricava che il metodo quantitativo è applicabile alle civiltà precapitalistiche che notoriamente si trovano in situazione prestatistica e nel contempo che interi gruppi umani fanno finalmente il loro ingresso nella nostra coscienza storica.

Per quanto concerne il mondo classico, ad esem-

pio, è chiaro che i princípi dell'etno-storia, o dell'etnologia diacronica, riguardano non soltanto i popoli non « civilizzati » che si trovano all'esterno — ed eccezionalmente all'interno — dei limiti segnati a tale civiltà dalla storia politica, bensí anche e soprattutto quei popoli, generalmente senza storia e senza scrittura, che sono innanzitutto le masse contadine e alcuni strati delle classi lavoratrici urbane. La civiltà greca e romana, che ci si presentava troppo omogenea ed unitaria, scopre ora nei propri visceri la coesistenza di una società « civile » e di un terzo mondo (cfr. A. M. Cirese, *L'antropologia culturale e lo studio delle tradizioni popolari intese come dislivelli interni di cultura delle società superiori*, in « De Homine », nn. 17-8, 1966, pp. 239 sgg.). In tali prospettive di ricerca gli studi archeologici — una *etno-archeologia*? — finiscono per assumere un ruolo di assoluto primo piano.

Si dice: storia delle masse, storia senza scrittura, storia inconsapevole. Perché *inconsapevole*? Innanzitutto per le ragioni esposte dagli etnologi a proposito dei popoli « primitivi » e da noi sopra riprese, ed anche perché la storia di questi gruppi umani subalterni si muove piú lentamente della storia dei gruppi egemoni, ha significato nel lungo periodo, segna le grandi scansioni della storia, e le variazioni nel lungo periodo — i processi di sviluppo che agendo cumulativamente conducono a trasformazioni strutturali — non vengono per lo piú avvertite dalla stragrande maggioranza degli uomini (Kula, *Teoria*, pp. 128-9, 148, 212-4).

Viene ora da chiedersi se le classi lavoratrici delle civiltà del mondo antico producessero per la struttura e per la sovrastruttura della società. È probabile che le produzioni sovrastrutturali proprie di tali classi fossero sporadiche, disorganiche, congiunturali (A. M. Cirese, *Concezioni del mondo, filosofia spontanea, folclore*, in Garin e altri, *Gramsci e la cultura contemporanea*, II, Roma 1970, pp. 299 sgg.) — non teniamo conto in questa sede delle produzioni sovrastrutturali destinate alle classi egemoni — a tal punto da apparire irrilevanti se paragonate alle produzioni fondamentalmente strutturali cui esse erano costrette ed in cui esse riversavano tutta la loro forza fisica ed intellettuale. In realtà a questo livello e da questo punto di vista sociali struttura e sovrastruttura si distinguono a fatica: una zappa appartiene alla struttura, in quanto mezzo di lavoro, ed anche alla sovrastruttura, in quanto è materializzazione di una coscienza del lavoro, fossile di una idea.

Se cosí è, conviene ora considerare il tipo di rapporto che in tali epoche veniva a stabilirsi fra le produzioni delle classi egemoni e quelle delle classi subalterne. I gloriosi prodotti delle arti figurative — nel momento in cui vengono considerati sotto l'aspetto della produzione (l'estetica tradizionale li vedeva in antagonismo con la realtà empirica) — non possono essere visti che in rapporto con i « lavori senza gloria » (Bloch) degli artigiani delle città e delle campagne: fra strumento di lavoro, prodotto artigianale, arte applicata, grande arte non vi è reale soluzione di con-

tinuità. Rossi sostiene che la base strutturale dell'arte è la stessa base strutturale della sovrastruttura di un'epoca storica *nel suo complesso* (Rossi, p. 578). Sembra che ciò sia vero, il che però non esclude che per le arti che implichino un piú evidente aspetto manuale — quali le arti figurative — esista un aspetto *specifico* della struttura il quale, oltre a quello generale, serve da base alla sovrastruttura artistica: pensiamo alla cultura materiale. L'arte avrebbe insomma la sua « storia naturale » oltre che la sua « storia dell'arte ».

V. I fossili sono segni

1. « *Mezzi di lavoro* », *vita materiale, storia reale*

Prima di affrontare il tema dei « mezzi di lavoro », che è poi il tema centrale del nostro discorso, sembra necessario ricordare che il mondo greco e romano non doveva molto differenziarsi da quello moderno europeo precapitalistico circa l'importanza che in esso rivestivano i « consumi di prima necessità ». Nell'Europa preindustriale la massa della popolazione destinava fra il 70 e l'80 per cento del proprio reddito soltanto per l'alimentazione — l'altro 20 o 30 per cento veniva speso in abbigliamento, tessili, riscaldamento, illuminazione, abitazione ed altre occorrenze — il che naturalmente non vuol dire che la gente comune mangiasse e bevesse bene — (il 25-50 per cento della spesa riguardava il pane). Sappiamo infatti che piú basso è il reddito e piú alta è la percentuale di esso che viene assorbita dai consumi di prima necessità (Cipolla, pp. 46 sgg.). È ben vero che la prima necessità non è un valore assoluto — secondo Marx la misura necessaria dei mezzi di sussistenza in un paese e in un'epoca determinati è anch'essa determinata (*Capitale*, I, cap. IV, 3; I [1], p. 188) — sta però il fatto che tutti per sopravvivere devono mangiare e proteggersi dalle intemperie. È infatti riconosciuto che le società preindustriali erano in grado di risparmiare solo se riuscivano ad imporre livelli miserabili di vita a una larga percen-

tuale della popolazione. In queste condizioni di basso reddito, che dovevano essere tipiche anche dell'antichità classica, l'importanza dei beni di prima necessità finiva dunque per essere assolutamente primaria.

Fatta questa premessa avvertiamo ora la necessità di una teoria dei « mezzi di lavoro » intesa come nucleo epistemologico di un nuovo modo di fare archeologia. La teoria piú articolata che conosciamo, rimasta d'altra parte ancora insuperata, si trova nel primo libro del *Capitale* di Marx, che è del 1867. Ne tentiamo qui, se non erro per la prima volta, una utilizzazione ai fini della ricerca archeologica. Ricordiamo che le pagine di Marx che stiamo per analizzare furono ideate quando uscivano contemporaneamente a Londra due testi di straordinaria importanza per la ricerca archeologica ed antropologica: L. Lubbok, *Pre-Historic Times*, London 1865 e E. B. Taylor, *Researches into the Early History of Mankind and the Development of Civilisation*, London 1865.

Occorre partire innanzitutto dalla concezione di Marx del *processo lavorativo*, visto nei suoi elementi semplici e *astratti*, prescindendo dai rapporti sociali in cui di volta in volta vengono a trovarsi i produttori, cioè dei diversi processi sociali di produzione come si concretizzano nei diversi modi di produzione. Elementi del processo lavorativo astratto sono, come vedremo, quelle che Marx chiama normalmente le *condizioni materiali soggettive della produzione* (il lavoro umano) e le *condizioni materiali oggettive*, le quali

ultime si possono a loro volta distinguere in *mezzi di produzione* (rivolti al consumo produttivo) e in *mezzi di sostentamento* (rivolti al consumo individuale, alla riproduzione delle condizioni soggettive). Nel capitolo V del libro I del *Capitale*, in cui si esamina appunto il processo lavorativo astratto, Marx usa, nel considerare le condizioni materiali oggettive, una locuzione alternativa (*Capitale*, I, cap. V, 1; I [1], p. 198): i *mezzi di lavoro*, locuzione che noi adottiamo perché piú semplice e piú chiara dell'altra. Un prodotto infatti può essere al tempo stesso oggetto di consumo produttivo ed oggetto di consumo individuale nell'ambito di una stessa società, oppure oggetto di consumo produttivo in una società e di consumo individuale in un'altra. Non si tratta insomma di categorie definibili a priori una volta per tutte, perfettamente determinate. Inoltre la distinzione fra mezzi di produzione e mezzi di sostentamento è anch'essa un prodotto storico, tipico del modo di produzione capitalistico entro il quale i mezzi di produzione diventano le macchine industriali (capitale fisso) e i mezzi di sostentamento i mezzi di consumo (capitale circolante). Per la verità una ricerca sul grado di determinazione di queste categorie nell'antichità classica è ancora da fare (un'anfora è, ad esempio, un mezzo di produzione quando serve nel commercio a trasportare derrate alimentari, ed insieme mezzo di sostentamento quando è collocata stabilmente in una cantina privata; una casseruola è un mezzo di sostentamento se si trova in una cucina privata ed al tempo stesso un mezzo di produzione se si trova

in una osteria o nei quartieri servili di una villa rustica che ospita degli schiavi agricoli; un animale da tiro è un mezzo di lavoro, ma lo stesso, una volta macellato, diventa mezzo di consumo). Scrive Marx che la casa del lavoratore, i suoi mobili, i suoi strumenti di consumo come coltelli, forchette, piatti, sono cose che « possiedono lo stesso carattere di durevolezza dei mezzi di lavoro. Le medesime cose, le medesime classi di cose, compaiono qui come mezzi di consumo, là come mezzi di lavoro » (*Capitale*, II, cap. XI; II [1], p. 233). Nella produzione capitalistica il mezzo di lavoro assume una posizione autonoma, come capitale fisso, salvo i mezzi di trasporto che sono mezzi di lavoro e di consumo ad un tempo (cfr. K. Marx, *Oeuvres. Economie*, II, Bibliothèque de La Pléiade, Paris 1968, p. 1938: Indice delle idee, s.v. *Mezzi di lavoro* e *Mezzi di sussistenza*). Chiarito dunque cosa intendiamo per *mezzo di lavoro*, riassumiamo cosa Marx intende per processo lavorativo astratto.

Il lavoro è un atto che avviene fra l'uomo e la natura, atto che coinvolge le forze corporee e intellettuali dell'uomo, il quale, trasformando la materia, trasforma anche i suoi propri progetti. Elementi del processo lavorativo astratto, sono: 1. l'attività lavorativa; 2. l'oggetto su cui il lavoro agisce, 3. il mezzo grazie il quale agisce. Gli oggetti del lavoro sono le materie prime; i mezzi del lavoro sono quegli strumenti che l'uomo interpone fra sé e l'oggetto del lavoro per rendere efficace l'azione del lavoro, veri organi artefatti ch'egli in quanto *toolmaking animal*, aggiunge ai propri organi naturali. I mezzi di lavoro posso dividersi in diverse categorie. I mezzi di lavoro di origine naturale (pietre, bastoni, ecc.), i mezzi « meccanici », i mezzi per contenere e conservare (tubi, botti, ceste, orci, ecc.). I mezzi di lavoro comprendono inoltre tutte le altre *condizioni oggettive* perché il lavoro abbia luogo, anche se esse non rientrano direttamente nel processo lavorativo (la terra, come *locus standi* e campo di azione, gli edifici di lavoro, i canali, le strade, ecc.). Dal processo lavorativo deriva un prodotto, un valore d'uso, cioè una materia naturale assimilata ai bisogni umani grazie ad un cambiamento di forma. Naturalmente tale valore d'uso, che è stato prodotto da un certo lavoro, può a sua volta diventare mezzo di produzione di un altro lavoro. I prodotti cioè non sono solo dei risultati ma anche dei presupposti del processo lavorativo, infatti il carattere di materia prima o di mezzo di lavoro non è ricollegabile ad un valore d'uso se non precisando la posizione determinata ch'esso riveste nel processo lavorativo. Cosí il lavoro consuma prodotti per creare prodotti. Lo scambio materiale fra l'uomo e la natura è una necessità fisica della vita umana comune *a tutte le forme sociali* (*Capitale*, I, cap. V, 1; I [1], pp. 195 sgg.).

Nell'esporre la sua teoria circa il processo lavorativo astratto, Marx fa una digressione, per noi di fondamentale importanza, perché riguarda lo studio delle formazioni economico-sociali scomparse ed in particolare il lavoro dell'etnologo e dell'archeologo. Citiamo per esteso il passo, cui

facciamo seguire un'altra citazione che ad esso sembra strettamente pertinente: « Le reliquie dei mezzi di lavoro hanno, per il giudizio su formazioni sociali scomparse, la stessa importanza che ha la struttura delle reliquie ossee per conoscere l'organizzazione di generi animali estinti. Non è quel che vien fatto, ma come vien fatto, con quali mezzi di lavoro, ciò che distingue le epoche economiche [segue in nota]. Fra tutte le merci le vere e proprie merci di lusso sono le meno importanti per il confronto tecnologico fra le differenti epoche di produzione [fine della nota]. I mezzi di lavoro non servono soltanto a misurare i gradi di sviluppo della forza lavorativa umana, ma sono anche indici dei rapporti sociali nel cui quadro viene compiuto il lavoro. Fra i mezzi di lavoro i mezzi meccanici di lavoro, il cui complesso possiamo chiamare il sistema osseo e muscolare della produzione, ci offrono note caratteristiche d'un'epoca sociale di produzione che sono piú decisive di quanto non siano quei mezzi di lavoro che servono soltanto da ricettacoli dell'oggetto di lavoro, e il cui complesso può essere designato in modo del tutto generale come sistema vascolare della produzione, come tubi, botti, ceste, orci, ecc. Questi hanno una funzione importante soltanto quando comincia la fabbricazione chimica [segue in nota nella II ed.]. Per quanto poco la storiografia che si è avuta sinora conosca lo svolgimento della produzione materiale, e dunque il fondamento di ogni vita sociale e quindi di ogni storia reale, per lo meno l'epoca preistorica è stata divisa, in base a ricerche di

naturalisti, non di cosiddetti storici, a seconda del materiale, degli strumenti e delle armi, in età della pietra, età del bronzo, età del ferro » (*Capitale*, I, cap. V, 1; I[1], p. 198). E ancora: « Finora [...] non esiste [una storia critica della tecnologia]. Darwin ha diretto l'interesse sulla storia della tecnologia, cioè sulla formazione degli organi vegetali e animali come strumenti di produzione della vita delle piante e degli animali. Non merita uguale attenzione la storia della formazione degli organi produttivi dell'uomo sociale, base materiale di ogni organizzazione sociale particolare? E non sarebbe piú facile da fare, poiché come dice il Vico, la storia dell'umanità si distingue dalla storia naturale per il fatto che noi abbiamo fatto l'una e non abbiamo fatto l'altra? La tecnologia svela il comportamento attivo dell'uomo verso la natura, l'immediato processo di produzione della sua vita, e con essi anche l'immediato processo di produzione dei suoi rapporti sociali vitali e delle idee dell'intelletto che ne scaturiscono » (*Capitale*, I, cap. III, I, nota; I[2], pp. 72-3).

Esaminiamo punto per punto i due passi citati:

1. I mezzi di lavoro lasciano una traccia, si conservano. Già in questa constatazione è implicito un interesse per questi oggetti come fonte per la storia « reale ». Noi possiamo aggiungere che lo stato di conservazione, e quindi le condizioni in cui tali testimonianze sono state trasmesse, non dipendono dalla volontà delle classi ege-

moni ma dalla naturale materialità in cui essi furono prodotti.

2a. Tali reliquie rappresentano la fonte principale per studiare e giudicare le formazioni economico-sociali scomparse, perché lo studio della tecnologia mette a nudo il modo di agire dell'uomo nei confronti della natura, il processo di produzione della sua vita materiale, base di ogni vita sociale e di ogni storia reale.

2b. Tali reliquie riguardano per lo piú utensili, strumenti manuali, *artifacts* (come gli inglesi definiscono gli strumenti e la suppellettile umana, i fossili del lavoro). Le tracce degli « organi » dei processi lavorativi passati possono paragonarsi alle reliquie ossee che sono i resti degli organi dei generi animali estinti, quindi anch'essi fonte primaria per conoscerne l'organizzazione. — Marx fonda cosí la storia senza testi come storia della struttura economica delle società scomparse (cfr. Sofri, pp. 196 sgg.) —. Gli stessi mezzi di lavoro, prima che delle fonti non sono forse i prodotti originali degli stessi processi lavorativi umani, facenti parte della struttura economica della società? [12] Per quanto riguarda il confronto paleontologico utensile-organo ricordiamo un altro passo di Marx: « Cosí lo stesso elemento naturale diventa organo della sua attività: un organo ch'egli

12 *Capitale*, I, cap. XIII, 1, nota; I², p. 73. Per quanto riguarda la storia oggettiva, reale, ricordiamo un passo di Gramsci: « è passato reale la struttura appunto, perché è la testimonianza, il "documento" incontrovertibile di ciò che è stato fatto e continua a sussistere come condizione del presente e dell'avvenire » (Portelli, p. 45).

aggiunge agli organi del proprio corpo, prolungando la propria statura naturale » (*Capitale*, I, cap. V, 1; I¹, p. 197). Il confronto si è conservato nella tradizione degli studi etnologici (*Etnologie générale*, pp. 802, 1459; cfr. anche il punto 8).

3. Le reliquie dei mezzi di lavoro, fonti principali di vari modi di produrre, servono altresí a periodizzare le diverse epoche economiche. Marx fa parte degli storici « realisti », i quali sostengono che una periodizzazione corretta dovrebbe riflettere le svolte da un sistema economico ad un altro effettivamente prodottesi nel corso della storia; gli storici « convenzionalisti » ritengono invece che ogni periodizzazione fa violenza alla realtà, la cui essenza sarebbe un continuo flusso di trasformazioni. Per i « realisti » un sistema economico è un complesso di relazioni interconnesse, le quali appaiono circa contemporaneamente e circa contemporaneamente spariscono; la datazione empirica del loro apparire e sparire consente di fissare i limiti cronologici di un determinato sistema. Il momento in cui il « modello strutturale » di un sistema crolla è il momento in cui si produce una reale cesura storica (Kula, *Teoria*, pp. 209-15).

4. Per misurare il livello tecnologico delle diverse epoche della produzione occorre studiare le merci di largo consumo piú che non quelle di lusso. Ricolleghiamoci a quanto detto circa i beni di prima necessità. Marx qui si riferisce infatti indirettamente da una parte al nutrimento, agli abiti e all'abitazione, ai bisogni « naturali », ai

mezzi di sostentamento e dall'altra parte ai mezzi fondamentali di produzione i quali differiscono da paese a paese, da società a società, ma che in ogni modo costituiscono la fonte principale per lo studio delle diverse tecniche, del corpo, della acquisizione, del consumo, del trasporto, ecc. (Michéa, in *Ethnologie générale*, pp. 822 sgg.). Le merci di lusso — la *conspicuous consumption* — ci danno notizie sul virtuosismo di una aristocrazia di artigiani al servizio dei ceti dominanti, sul tenore di vita e sugli indirizzi ideologici di questi e pertanto non sembrano rilevanti a livello economico. Si ricordi infatti che ancora nella società europea, prima del XVIII secolo, il numero della popolazione attiva impiegata nell'agricoltura variava fra il 65 e il 90 per cento (Cipolla, pp. 58, 115).

5a. Lo scambio materiale fra l'uomo e la natura può essere considerato come processo lavorativo astratto, come necessità fisica della vita umana comune a tutte le società.

5b. Ma se a tale processo si vuol dare concretezza storica si deve ammettere ch'esso non può esistere se non entro *rapporti sociali determinati.* Infatti le condizioni sociali della produzione fanno parte della struttura della società esattamente come le condizioni materiali. Ciò spiega perché i mezzi di lavoro non servano solo a misurare i diversi sviluppi della forza lavorativa nelle diverse epoche, ma siano anche *indici* dei rapporti sociali nel cui quadro vien compiuto il lavoro (sul processo lavorativo astratto/concreto, cfr. Carandini, pp. 52 sgg.).

5c. I mezzi di lavoro servono anche a mettere a nudo l'origine delle idee e delle concezioni intellettuali. Tra struttura economica (condizioni materiali e sociali della produzione) e sovrastruttura (organizzazioni, coscienze e scienze sociali) non vi è soluzione di continuità, esattamente come non vi è cesura fra cultura manuale e cultura intellettuale, ambedue operanti appunto entro il processo lavorativo.

Per quanto riguarda la sovrastruttura, cioè le forme ideologiche giuridiche e politiche, cui corrispondono forme determinate di coscienza sociale, religiose, artistiche, filosofiche — attraverso cui diviene concretamente possibile agire sulla struttura — si veda Marx, *Prefazione* a *Per la critica*, pp. 10-1. La produzione intellettuale scientifica e tecnologica è una manifestazione dello sviluppo della produzione materiale, delle forze produttive, per cui essa non sembra far parte delle forme ideologiche propriamente dette (Marx, *Lineamenti*, II, pp. 400 sgg.). È interessante notare come i libri, i quadri, il teatro, insomma tutta la produzione artistica, sia stata definita da Marx, come *produzione non materiale*, probabilmente per evitare termini quali « intellettuale », « spirituale » (*Capitale, I, cap. VI*, p. 83; *Storia delle teorie*, I, p. 397). Un altro passo chiarisce meglio il problema: « Il pianista che produce musica e soddisfa il nostro senso musicale, non produce forse quest'ultimo in una certa misura? In effetti, sí: il suo lavoro produce qualcosa; ma per questo esso non è lavoro produttivo in senso economico, cosí come non lo è il lavoro del pazzo

che produce chimere. Il lavoro è produttivo solo quando produce il suo contrario. [...] " lavoratore produttivo è colui che aumenta direttamente la ricchezza del suo padrone ", dice perciò molto giustamente Malthus » (Marx, *Lineamenti*, I, pp. 291-2).

6. Fra i mezzi di lavoro, quelli « meccanici » — che svolgono funzioni analoghe al « sistema osseo e muscolare » degli animali — forniscono note caratteristiche di un'epoca sociale di produzione piú decisive rispetto a quelle che possono fornire i mezzi di lavoro atti a contenere (per l'uso immediato o per il trasporto) e a conservare (per l'approvvigionamento) — i quali svolgono funzioni analoghe al « sistema vascolare » degli esseri viventi. Solo nell'età della fabbricazione chimica questi ultimi svolgerebbero un ruolo piú importante. Il significato dell'aggettivo « meccanico » non è chiaro. Si tratta solo delle macchine utensili o anche dei semplici utensili? La seconda ipotesi sembrerebbe piú corretta se si pensa al confronto con il « sistema osseo e muscolare ». Non sono ugualmente chiare le ragioni per cui Marx svaluti in un certo senso i mezzi per contenere e conservare i prodotti, i quali ebbero sempre una importanza fondamentale, ad esempio nel mondo antico. Tale svalutazione inoltre mal si accorda con il confronto con il « sistema vascolare ». Neppure risulta chiaro perché questi mezzi assumerebbero maggiore importanza nell'epoca della fabbricazione chimica.

Marx non affronta nei testi che stiamo esaminando i mezzi di lavoro piú perfezionati e costosi che l'antichità abbia conosciuto: gli schiavi. È un problema che anche noi lasciamo da parte (cfr. Marx, *Lineamenti*, p. 114).

7a. Lo studio critico degli oggetti, dei mezzi di lavoro, delle merci di largo consumo — cioè del livello della tecnica e della produzione materiale — non viene generalmente affrontato dai *cosiddetti* storici. È evidente qui la critica agli storici che, occupandosi di sovrastruttura, di classi dirigenti, di avvenimenti politici, hanno perso la dimensione antropologica della storia reale, della struttura, delle masse popolari, della storia economica.

7b. Tale studio è stato affrontato, almeno in parte, nelle ricerche sulla preistoria portate avanti da studiosi di formazione naturalistica, — si allude agli studiosi scandinavi dell'inizio del secolo scorso — i quali, caratterizzando le epoche preistoriche grazie alle caratteristiche materiali dei mezzi di lavoro (*età della pietra*, ecc.), hanno gettato le fondamenta di una storia naturale della civiltà.

7c. Come Darwin ha studiato la storia della tecnologia naturale, cioè gli organi degli esseri viventi considerati come mezzi di produzione della loro vita, cosí gli storici dovrebbero cominciare a studiare la storia degli organi produttivi dell'uomo sociale, sollecitati dal fatto che tali ricerche dovrebbero rivelarsi piú facili nel campo storico di quanto non lo siano state nel campo naturale, visto che la storia umana è un prodotto dell'uomo e la storia naturale non lo è. Nella *Origin of Species*, che è del 1859, Ch. Darwin

aveva scritto: « si farà luce sull'origine dell'uomo e sulla sua storia », ed infatti negli anni '50 e '60 del secolo un gruppo di Inglesi che studiavano le origini dell'uomo costituivano l'epicentro intorno al quale l'archeologia nasceva come « scienza nuova ». La storia poteva allargarsi in una dimensione antropologica soltanto ordinando i « fossili » che documentano lo sviluppo biologico e culturale dell'uomo. Uno di questi inglesi era il banchiere e uomo politico vittoriano J. Lubbock che nel 1865 aveva pubblicato *Prehistoric Times* — un libro che venne ristampato nel corso dei successivi cinquant'anni — di cui un passo sembrerebbe quasi essere una delle fonti della digressione epistemologica marxiana (il primo libro del *Capitale* fu pubblicato due anni dopo l'opera di Lubbock). Citiamo il passo che ci interessa: « Non vi è ragione perché i metodi di indagine impiegati con tanto successo dalla geologia non debbano essere adottati per gettare luce sulla preistoria dell'uomo. L'archeologia costituisce infatti il legame fra geologia e storia. È ben noto che per quanto riguarda gli animali basta studiarne ossa e denti per farci un'idea delle loro attitudini e modi di vita, mentre al presente stato delle ricerche lo scheletro di un selvaggio non si potrebbe distinguere da quello di un filosofo. Vi è però da ricordare che mentre gli animali non lasciano dietro di loro che ossa e denti, gli uomini delle età passate possono essere studiati innanzitutto esaminando i prodotti del loro lavoro: case per vivere, tombe per i morti, fortificazioni per la difesa, templi per il culto, strumenti per

le attività utilitarie e ornamenti per decorazione » (Daniel, p. 120; Harris, p. 205; Bologna, pp. 244-5). In questo clima culturale, che vede la nuova luce della storia sorgere — come osservava Lubbock — non piú dalle pianure sabbiose del Nilo e dell'Eufrate ma dalle amene vallate di Inghilterra e Francia, Marx scrive i passi del *Capitale* che abbiamo citato (cfr. L. Krader, *The Ethnological Notebooks of K. Marx*, Assen 1972). D'altra parte egli stesso cita un passo dell'opera di Darwin che riguarda la tecnologia naturale ed in cui gli organi vengono considerati come mezzi di lavoro (*Capitale*, I, cap. XII, 3, nota; I [2], p. 40). Marx in definitiva si rammarica della divisione esistente fra storia politica e le altre scienze umane, ed anche di non vedere davanti a sé un Darwin della storia tutta intera, dell'antropologia: « la produzione reale della vita appare come qualcosa di preistorico, mentre quel che è storico appare come ciò che è separato dalla vita comune [...]. Il rapporto dell'uomo con la natura è quindi escluso dalla storia e con ciò è creato l'antagonismo fra natura e storia » (Marx, *Ideologia tedesca*; cfr. A.C., *Heichelheim*, p. 320). Bisogna insomma far opera di preistorici nella storia.

2. *Materialismo culturale, « nuova archeologia », antropologia economica*

Marx parla, come si è visto, di una vita o di una produzione materiale come riguardanti il rappor-

to dell'uomo con la natura, quindi facenti parte della struttura economica della società. In seguito etno-antropologi e storici hanno parlato di civiltà o di cultura materiale. Tale cultura comprende gli « artefatti » dell'« ambiente tecnico », della « tecnologia culturale », del « campo manuale », della « ergologia » (*Ethnologie générale*, pp. 560 sgg., 731, 928 sgg., 1317 sgg.).

Il termine « cultura » sta a ricordare che « l'etnologia delle tecniche limita le sue ricerche alle civilizzazioni non ancora meccanizzate, dal momento che essa avverte chiaramente due stili di vita che si contrappongono [...]; un universo in cui gli atti dell'uomo dipendono piú o meno da una influenza culturale, cioè a dire in ultima analisi, da una tradizione, da una pulsione che una volta appresa diviene istintiva, dunque un universo tecnico che è sempre in qualche modo contaminato, adulterato da elementi iper-tecnici [...] e un universo tecnico che sfugge, almeno teoricamente a ogni condizionamento culturale, che ubbidisce soltanto a regole razionali » (Poirier, in *Ethnologie générale*, p. 561). D'altra parte l'aggettivo « materiale » consente di identificare le testimonianze extra-linguistiche. Esso va inteso nel suo significato piú ampio, dal momento che lo studio del materiale, se spinto in tutte le direzioni, supera la pura materialità tecnologica: « l'oggetto materiale è un essere socio-culturale che è definito non soltanto dalle sue caratteristiche fisiche bensí anche dall'insieme delle sue relazioni con il sistema » (Maget, in *Ethnologie générale*, p. 1319); e ancora: « gli oggetti fabbri-

cati dall'uomo possono essere in una certa misura paragonati agli esseri viventi prodotti dalla natura. Ma l'oggetto come appare in un museo non è confrontabile che con lo scheletro di un essere vivente; per capirlo occorre immaginargli intorno l'insieme dei gesti umani che servono a produrlo e a farlo funzionare. Questo insieme svolge il ruolo delle parti molli dell'animale che lo zoologo deve conoscere per capire la morfologia delle bestie di cui studia lo scheletro » (Michéa, in *Ethnologie générale*, p. 802). Fanno parte della cultura materiale non soltanto elementi immateriali quali i gesti umani da connettere con gli strumenti, ma anche i gesti che non hanno bisogno di strumenti se non del corpo umano, il quale nel compierli diventa condizione sociale e materiale della sua produzione ad un tempo: sono le « tecniche del corpo » di Mauss. Tramite tali tecniche l'uomo addestra se stesso, adattandosi a determinati usi di sé (Mauss, pp. 396, 408). Esistono tecniche proprie delle diverse età, del sonno, del riposo, dell'attività, della cura del corpo, del consumo, della riproduzione (Id., pp. 398 sgg.): si tratta insomma dell'archeologia delle abitudini corporali come le ha definite Lévi-Strauss (Id., p. xx).

La scienza etno-antropologica — dato il concetto non selettivo di cultura che gli è tradizionalmente proprio — tende dunque a considerare la cultura materiale e cultura intellettuale in un insieme. L'opposizione materiale-spirituale viene considerata ingenua dal momento che non esiste prodotto intellettuale che non abbia supporto materiale e prodotto materiale che non implichi espe-

rienza accumulata, pensiero. Si ha insomma una interpretazione unitaria della produzione umana sotto l'egida dell'universo segnico, per cui le società funzionano come dei sistemi di informazione linguistici e non (Cleuziou). Struttura e sovrastruttura si trovano cosí mescolati fra loro (Cirese ha usato una volta il termine *emulsione*). La teoria marxiana invece distingue meglio le due sfere nella misura in cui la prima è fondamento della seconda: i rapporti dell'uomo con l'uomo, che a livello strutturale si concretizzano nelle condizioni sociali della produzione, formano a livello sovrastrutturale le forme ideologiche della coscienza sociale, allo stesso modo che i rapporti dell'uomo con la natura, che a livello strutturale si concretizzano nelle condizioni materiali della produzione, formano a livello sovrastrutturale, le concezioni tecnico-scientifiche. Non si escludono per altro verso rapporti e determinazioni fra condizioni materiali e forme ideologiche da una parte e condizioni sociali e concezioni tecnico-scientifiche dall'altra. Cultura materiale e cultura intellettuale si trovano, nello schema di riferimento che qui proponiamo, né in posizione autonoma, né confuse fra loro.

Per quanto imperfetta insomma, la definizione ormai tradizionale di *cultura materiale*, sembra che possa essere ancora riproposta — la definizione « cultura manuale » appare troppo restrittiva — purché per un verso l'aggettivo « materiale » non venga preso alla lettera (nei termini di un realismo ingenuo) e purché, per l'altro, il sostantivo « cultura » non venga inteso in modo

selettivo e comprenda cioè tutti i processi lavorativi. Con questo significato la definizione figura nel titolo di questa ricerca (per la « materialità » come naturalità/fisicità primaria e irriducibile — anche un bicchiere è una forma naturale che obbedisce a delle leggi fisiche — si veda Luporini, pp. X-XII).

Abbiamo fino ad ora parlato di teoria marxiana e di scienza antropologica senza considerare un punto fondamentale per questa nostra ricerca, cioè a dire la riscoperta e la reinterpretazione di Marx operata appunto dall'antropologia americana di questo secolo, operazione che va sotto le definizioni di « materialismo culturale » e di « ecologia culturale ». L. White, ad esempio, è interessato al recupero del marxismo fin dal 1929 — l'anno in cui esce il primo numero della rivista « Annales » — anche se tale recupero non viene mai denunciato per ovvi motivi politici (Harris, p. 861). Egli ha sostenuto: « la cultura [...] diventa per prima cosa un meccanismo per controllare energia e per impiegarla al servizio dell'uomo [...]. I sistemi sociali sono pertanto determinati dai sistemi tecnologici » (Harris, p. 858). Betty Meggers, interpretando il pensiero di White, ha sostenuto che « le culture si compongono di fenomeni appartenenti a tre classi generali: la tecnologia, l'organizzazione sociale e la filosofia. La tecnologia è la piú importante di queste classi e determina il contenuto e la forma delle altre due » (Harris, p. 859). Ma il primo ad applicare

praticamente i princípi di tale « materialismo culturale » — sempre sulla traccia di una riscoperta clandestina di Marx — fu J. Steward, il quale ha cercato di identificare le condizioni materiali della vita socio-culturale in funzione dell'articolazione tra processi produttivi e *habitat*, secondo il metodo della « ecologia culturale » (Harris, p. 881). L'interessamento crescente per le soluzioni tecnico-ambientali e tecnico-economiche ha comportato, nella sua applicazione diacronica, una serie di collegamenti con l'archeologia, la geologia e la paleontologia (Harris, p. 882), i quali non possono non farci tornare alla mente certe posizioni marxiane che abbiamo illustrato. Steward in particolare distingue i congegni di sfruttamento (la tecnologia produttiva) dall'ambiente e dalle abitudini socio-economiche (modelli di comportamento e altri aspetti della cultura) (Harris, pp. 887-8). Anche Steward sembra ragionare in termini di struttura (il « nucleo culturale ») e di sovrastruttura, ma in modo assai diverso da quello marxiano. Il « nucleo culturale » è per lui la « costellazione delle caratteristiche piú strettamente connesse con le attività di sostentamento e con le disposizioni economiche. Il nucleo comprende tutti i modelli sociali, politici e religiosi che risultano per determinazione empirica strettamente connessi con queste disposizioni (Harris, p. 889). Il suo *The Economic and Social Basis of Primitive Bands*, che è del 1936, costituisce la prima formulazione coerente del modo in cui si possa studiare in termini causali l'interazione fra cultura e ambiente, senza ritornare ad un semplice

determinismo geografico e senza cadere nel particolarismo storico (Harris, p. 896). Dice Steward del proprio saggio che esso « si basa sul presupposto che ogni fenomeno culturale sia frutto di una o piú cause definite; si tratta di un presupposto indispensabile se si considera l'antropologia una scienza » (Harris, p. 898). Steward è inoltre da ricordare — il discorso ci tocca da vicino — perché ha operato per sottrarre l'archeologia al descrittivismo antiquario e per inserirla nella strategia del materialismo culturale. Il suo interesse per la nostra disciplina è motivato dal fatto che dalla documentazione americana si poteva ricavare una « storia naturale » della civiltà: dalla banda di cacciatori, al villaggio di contadini, agli imperi (Harris, pp. 909-13). « È stata dunque — sostiene Harris (p. 918) — la formulazione sperimentale di Steward ad affidare, per la prima volta, alle testimonianze archeologiche del nuovo mondo il compito di fornire una interpretazione culturale materialistica dell'evoluzione culturale su scala globale. Si poteva finalmente constatare, in base ai dati archeologici, che le popolazioni indiane d'America, partendo con corredi strumentali del paleolitico ed entro i limiti di una vita di caccia e raccolta, avevano progredito lentamente, attraverso vari gradi di complessità, in direzione fondamentalmente simile a quella seguita da popolazioni del vecchio mondo, diverse per razze e per cultura. Non c'era piú alcuna possibilità che una delle due aree fosse dipesa dall'altra per qualsiasi stadio fondamentale della successione. In altre parole il Nuovo Mondo era

finalmente emerso quale corrispettivo di una seconda terra; e su questa seconda terra [...] le culture ominidi hanno registrato la tendenza, quando si sono trovate di fronte a situazioni tecnico-ambientali simili, a evolversi secondo linee sostanzialmente simili »[13]. Vediamo dunque ricomporsi in questo ambiente culturale statunitense le vecchie fratture fra scienze umane, naturali e storiche nel senso voluto da Marx, anche se non nella prospettiva scientifica da lui delineata.

C'è molto da imparare, ci sembra, da questa « nuova archeologia » etno-antropologica. Il pensiero di Steward al riguardo è condensato in questo suo passo: « una volta identificati i complessi e ricostruita la storia in senso stretto, quale compito rimane all'archeologia? Un giorno la storia della cultura mondiale sarà nota entro i limiti segnati dai materiali archeologici e dall'intelligenza umana. Ogni elemento possibile della cultura sarà localizzato nel tempo e nello spazio. Quando in tal modo la tassonomia e la storia saranno complete, dovremo sospendere le nostre fatiche e sperare che il futuro Darwin dell'antropologia interpreti il grande schema storico che sarà stato eretto? Si è manifestata una netta tendenza a evitare questi problemi, partendo dal presupposto che per il momento non abbiano importanza. Si sostiene che l'esigenza impellente del momento è quella di registrare dati che stanno rapidamente scomparendo. Riteniamo che sia errato relegare in una futura epoca in cui si disporrà di piú tempo libero e di dati piú completi i tentativi di formulare vasti obiettivi fondamentali per tutta l'antropologia culturale. Ci si domanda se la frequente limitazione degli interessi alla misurazione e alla tabulazione dei dati e al perfezionamento della tecnica, non riveli la mancanza di volontà di affrontare il problema degli obiettivi. E non è affatto improbabile che malgrado le nostre tecniche perfezionate di scavo, di studio del vasellame e di classificazione, si trascurino in realtà dati importanti, anche nel corso delle ricerche sul campo. Spesso si dedicano dieci pagine alle minuzie dei tipi di vasellame, mentre il sostentamento e le relazioni fra cultura e ambiente geografico vengono descritte in una sola pagina o anche meno. Generalmente si dedica ancor meno spazio ai dati sui gruppi sociali e sulla distribuzione e concentrazione della popolazione, indicati da elementi quali i ruderi di abitazioni e le ubicazioni dei villaggi » (Harris, pp. 919-20). Recentemente è stato fatto il punto sulla « nuova archeologia » facendo riferimento in particolare all'opera di R. S. Binford-L. R. Binford, *New Perspectives in Archaeology*, Aldine 1968. L'archeologia è considerata una disciplina indipendente — nel quadro della scienza antropologica — che deve cercare la propria teoria e i propri metodi. Si fa ricorso alla cibernetica, alla matematica, all'informatica

13 Harris, p. 918. Tale impostazione sarebbe valida anche « per alcune delle piú complesse e creative società umane » (cfr. p. 60). Gordon Childe ha sostenuto apertamente l'importanza di una strategia culturale-materialistica, ma credeva che nei piú antichi centri della civiltà le differenze ambientali fossero troppo rilevanti perché si potessero prevedere successioni parallele (Harris, p. 918).

per « sapere ciò che si fa ». Infatti « far dell'archeologia una scienza significa fabbricare una rappresentazione astratta degli oggetti e dei problemi presi di mira per sottometterli a delle manipolazioni regolate » (Cleuziou). Ricordiamo che nell'università di Cambridge in Inghilterra, oltre alla facoltà di « Classical Archaeology » e di « Architecture » (dove si insegna anche la storia dell'arte antica) ve ne è una di « Archaeology and Anthropology ». L'archeologia classica ama stare un po' dovunque per conto proprio.

Nel cimitero londinese di Highgate, F. Engels pronunciò sulla tomba del collaboratore ed amico le seguenti parole: « Cosí come Darwin ha scoperto la legge dello sviluppo della natura organica, Marx ha scoperto la legge dello sviluppo della storia umana » (F. Mehring, *Vita di Marx*, Roma 1972, p. 529). L'opinione di Engels viene ripresa da uno dei piú noti antropologhi statunitensi secondo il quale « Marx formulò un principio scientifico almeno altrettanto importante quanto quello della selezione naturale di Darwin, un principio generale che dimostrava come fosse possibile costruire una scienza della storia umana » (Harris, p. 295). Posto che questo sia davvero il merito principale di Marx, si deve notare cosa aggiunge M. Harris poco dopo l'affermazione sopra citata: « per applicare la legge della storia di Marx gli studiosi di scienze sociali debbono disfarsi tanto delle sue implicazioni hegeliane quanto di quelle politiche » (Harris, p. 295). In

questa trasformazione di Marx in sociologo — vecchio espediente per renderlo inoffensivo — sta a nostro avviso la ragione del grave fraintendimento della teoria marxiana da parte di quegli antropologi statunitensi che ne avevano fatto di nascosto la tardiva eppure importante scoperta. Il fraintendimento sta nel fatto che essi hanno teso ad escludere dal « nucleo culturale » aspetti chiaramente strutturali, quali appunto i rapporti di produzione, includendovi per altro verso aspetti chiaramente sovrastrutturali. Nei termini della teoria marxiana, si potrebbe dire che essi si sono fermati in definitiva al *processo lavorativo astratto* — cioè all'aspetto fisico dello scambio materiale tra uomo e natura — senza arrivare, e non a caso, al *processo lavorativo concreto*, al processo sociale di produzione, cioè all'aspetto dinamicamente e storicamente sociale della produzione intesa come aspetto strutturale in un modo di produzione determinato. Vale per questi antropologi la critica che Marx rivolse a Proudhon nella *Miseria della filosofia* (Cap. II, Osservazione II): « Il signor Proudhon [...] ha compreso perfettamente che gli uomini fabbricano il panno, la tela, la seta entro determinati rapporti di produzione. Ma egli non ha compreso che questi rapporti sociali determinati sono prodotti dagli uomini esattamente come lo sono la tela, il lino, ecc. I rapporti sociali sono intimamente connessi alle forze produttive (*Miseria della filosofia*, p. 94). Pur riconoscendo la grande importanza del « materialismo culturale » ai fini dell'indagine che stiamo conducendo, non possiamo

non mettere in guardia dal materialismo astratto, meccanicistico, dal determinismo tecnologico-ambientale che viene espresso da una ideologia che sembra avere fondamentalmente paura di mettere in luce gli aspetti politici e sociali della produzione (i rapporti dell'uomo con l'uomo sono stati sempre visti dalle classi dominanti e dai loro intellettuali come assai piú pericolosi, che non quelli dell'uomo con la natura). Tale osservazione valga anche nei riguardi della « nuova archeologia » (Cleuziou).

Resta da toccare un ultimo problema: quello della « antropologia economica », dal momento che essa non esclude dal suo campo di interesse le civiltà sepolte. La personalità piú rilevante in questo campo di studi è K. Polanyi, fondatore della scuola sostantivista. La sua dottrina ed i successivi sviluppi sono esposti con precisione da G. Dalton, nella prima parte del suo lavoro *Economic Anthropology and Development* (New York 1971). Mentre i *formalisti* fanno uso dell'economia convenzionale (borghese) considerandola come una dottrina universalmente valida, i *sostantivisti* cercano di elaborare teorie appropriate per i diversi tipi di società primitive, rifiutando per il loro studio sia l'economia borghese che la teoria marxista. La loro scuola ha influenzato i lavori di vari storici dell'età classica e per questo ce ne occupiamo. In questa sede dobbiamo limitarci ad alcune osservazioni principali che emergono da una prima lettura di Dalton. Contrariamente a quanto avveniva agli inizi del secolo, l'antropologia economica americana sembra ignorare del tutto l'opera di Marx (Dalton sostiene che con Smith si chiude l'epoca dell'economia politica). L'economia neoclassica viene ritenuta uno strumento capace di spiegare la realtà capitalistica: una disciplina economica autonoma risponderebbe alle esigenze di una società che ha separato l'economico dal sociale. L'economia convenzionale e la stessa teoria marxista — sorte per ed entro il mondo capitalistico — non sarebbero in grado di spiegare le società « primitive » in cui l'economico è inestricabilmente unito al sociale e al culturale. I sostantivisti sono attenti a non proiettare il mondo contemporaneo capitalistico sul mondo primitivo, sostengono che solo economie politiche particolari possono riuscire a spiegare sistemi economici arcaici particolari, i quali si differenziano per struttura e non per grado dal moderno capitalismo. Tali sagge preoccupazioni storicistiche potrebbero per un momento convincerci, se non fossero gli stessi sostantivisti i primi ad infrangere i loro princípi, proiettando sul passato le moderne concezioni economiche borghesi, anche se in modo abilmente camuffato. Essi assumono innanzitutto come valido per la comprensione del presente capitalistico il concetto borghese di « economia » come sfera separata dal sociale. È vero che nel mondo capitalistico le condizioni materiali della produzione si trovano separate dai produttori — per cui sembrerebbe legittimo lo studio delle prime separato da quello delle seconde — ma è anche vero che

tali condizioni della produzione per essere produttive, cioè per esistere storicamente, devono congiungersi fra loro in un certo modo, che è appunto il modo di produzione capitalistico. A livello strutturale tale separazione appare come una articolazione del tutto particolare delle condizioni produttive secondo poli antagonistici uniti in un solo campo di tensione (se cosí non fosse e la separazione si verificasse nel concreto anche per pochi giorni, il modo di produzione capitalistico perirebbe). La scienza economica borghese, come disciplina autonoma, è dunque una ideologia. Il capitalismo per essere compreso ha bisogno dell'economia politica (l'unione di economia e sociologia) altrettanto quanto le società primitive dove l'inganno dell'autonomia dell'economico non riesce a prodursi per determinate ragioni storiche. La tipica domanda: « che posto tiene l'economia » in questa o quella società, ha senso solo se si assume come valido il concetto restrittivo e selettivo borghese dell'economia. Per Marx economia vuol dire in primo luogo struttura delle società, le quali si articolano, è vero, secondo diversi modi di produzione, ma questi ultimi rispondono nei loro processi produttivi ad un sistema di riferimento organico che consente di considerare la storia unitariamente, come un processo e non come una somma di realtà piú o meno coesistenti e piú o meno antiche. L'etnoeconomia sostantivistica cerca di salvare le società primitive da una visione modernizzante, condannandole ad una modernizzazione capovolta e nascosta che le preclude l'indagine scientifica del

passato/presente. Il concetto, ad esempio, di « Peasant Economy » — inteso come categoria socio-economica — non appare forse come uno strumento euristico di stampo coloniale/imperialistico? Ci si accorge meglio, attraverso queste riflessioni, quanto la critica del passato sia utile alla conoscenza del presente. L'economia borghese si rivela infatti non a caso incapace di spiegare le società antiche, allo stesso modo che la storia dell'arte borghese non riesce a spiegare le culture figurative pre-capitalistiche. L'antropologia economica cerca insomma di respingere l'ideologia borghese per alcuni settori del passato e del presente, mentre ne riafferma la validità per altri, il che è un'operazione ideologica. Lo studio delle società « classiche » — che sono al di fuori dell' orizzonte dell' antropologo — finisce secondo quest'ottica dualistica per restare imprigionato nella sterile antinomia fra concezione formalistica e concezione sostantivistica, fra modernizzazione e primitivismo (è in corso di pubblicazione un saggio di P. G. Solinas su questo argomento). Ciò non toglie che per quanto riguarda gli studi classici i conti con il sostantivismo sono ancora da fare.

3. *Cultura materiale*

Bisogna guardarsi dal giudicare studiosi e movimenti culturali esclusivamente dalle idee che essi hanno di se stessi, dalle teorie che professano. Vi è spesso molto di buono nel loro lavoro con-

creto, anche se il metodo denunciato appare scorretto. È in questa prospettiva di grande ammirazione per il lavoro svolto e di chiara riserva per la linea generale dell'impostazione che bisogna guardare alla riscoperta europea di Marx nel campo della scienza storica, scoperta piú o meno consapevole e piú o meno denunciata: pensiamo alla grande scuola delle « Annales » (Tenenti). Un dibattito approfondito a questo proposito resta ancora da fare, per cui non ci sembra opportuno soffermarci su questo aspetto che andrebbe ben altrimenti sviluppato. Il dibattito dovrebbe toccare senz'altro due punti: da una parte quelli che si possono definire i « molteplici fattori » che determinerebbero lo sviluppo storico considerati rispetto ai cosiddetti « rapporti necessari » che la teoria marxiana ha ricercato nello sviluppo storico stesso, e dall'altra il privilegiamento dell'aspetto tecnico, cioè delle condizioni materiali, rispetto ad una visione piú organica e unitaria della struttura propria della concezione marxiana della storia. Il concetto di « attrezzatura tecnica » di Bloch non sembra esente da una visione della struttura economica in senso troppo marcatamente tecnico. D'altra parte Braudel ritiene che gli stessi fenomeni d'ordine economico si riconoscerebbero in tutto lo spessore della realtà sociale, rinunciando cosí ad ogni articolazione reale della vita economico-sociale (Wasowicz, *Débat*), la quale finisce cosí per apparire « invertebrata » (R. Zangheri, *La ricerca marxista in Italia*, Roma 1974, p. 114). Lo stesso concetto di « civiltà materiale » di Braudel — lo troviamo nel titolo di

una sua opera — non sembra aver dietro una teorizzazione. Egli ci parla in termini letterariamente suggestivi di « polvere di storia », di « quotidiano incosciente », di « pianterreno della vita economica », di « livello zero della storia », ma cosa possiamo ricavare da tali acute definizioni? (Braudel, *Civilisation matérielle*, pp. 10 sgg., 434 sgg.). Si rischia cosí di ricadere nella visione miope della « vita quotidiana » — si ricordi la celebre e peraltro meritoria collana di Hachette — cioè nell'aneddotica della cultura materiale (cfr. anche Tenenti, pp. 226 sgg.: *La vie matérielle*). La questione è stata ripresa ultimamente da R. Albertini (*L'esperienza di « Annales »*, in « Critica marxista », 1974, 5, pp. 117 sgg.). Si rileva che i successori di Febvre e di Bloch usano strumenti metodici che vengono privati « di ogni loro peculiare contenuto teorico ». Per altro verso essi « dimensionano la scientificità della storiografia criteri di scientificità delle scienze sperimentali » riconducendo « contraddittoriamente alla misurabilità e alla sperimentalità tutto lo spessore qualitativo della storia della vita materiale [...]. Dato questo orizzonte concettuale [...] la cooperazione interdisciplinare risulta una giustapposizione di ricerche empiriche che restituiscono intero alla filosofia il vecchio problema dell'unità, o dell'unificazione, della conoscenza storico-sociale ». Sulla « interdisciplinarità » come caratteristica dell'epistemologia borghese — in quanto maschera il rapporto organico profondo che esiste fra i diversi campi del reale — si veda Luporini, p. XLII. Un concetto ambiguo della « scientificità » è presente

in certi aspetti della « nuova archeologia » che spesso contrappone alla visione antiquaria/umanistica una visione *tout court* matematica delle nostre discipline.

Non resta a questo punto che considerare gli sviluppi del pensiero marxista a proposito del tema che ci interessa. L'elaborazione teorica piú sistematica sulla *cultura materiale* ci è data da W. Kula — il grande studioso del *sistema feudale* e metodologo di storia economica. Egli ritiene che la « storia della cultura materiale » è una disciplina di recente formazione che si occupa dei « mezzi e dei metodi praticamente impiegati nella produzione, cioè di questioni relative alla produzione e al consumo nel piú ampio significato di questi termini ». Tale disciplina si distinguerebbe dalla « storia della scienza » come storia del pensiero scientifico dalla « storia della tecnica », come storia delle scienze tecniche. Sia la storia della scienza, che quella della tecnica, che quella della cultura materiale dipendono dalla storia economica. A livello di organizzazione degli studi la disciplina implicherebbe se non l'unificazione, almeno la cooperazione delle materie che affrontano appunto temi di storia della cultura materiale: l'archeologia preistorica e protostorica, l'archeologia storica e l'etnografia (Kula, *Problemi*, pp. 61-6). Da questa impostazione si ricava la necessità di dare alla disciplina in oggetto una collocazione corretta, senza sottovalutarla, come tradizionalmente è avvenuto. Scrive

in proposito Bloch: « Nulla di piú sconcertante, a prima vista, nelle opere di storia comunemente offerte al pubblico, che il silenzio sotto il quale vi sono quasi universalmente passate, a partire dagli ultimi tumulti della preistoria sino al secolo XVIII, le vicissitudini dell'attrezzatura tecnica »; e ancora: « queste ricerche rimangono troppo ai margini delle correnti tradizionali dei nostri studi e come a rimorchio della " grande storia " »; e infine: « ciò che si tratta di conoscere [le tecniche medievali] concerne la parte piú profonda della vita sociale, la piú determinante e la piú sintomatica » (Bloch, pp. 203, 207).

Si tratta però anche di non sopravvalutarla, considerando cioè che essa affronta alcuni e non tutti gli aspetti della vita economica, il che non vuol dire che non le si debba riconoscere un ruolo centrale per quanto riguarda la storia economica delle epoche precapitalistiche.

È importante ad esempio ricordare come viene considerata la storia della cultura materiale in Polonia. In questo paese esistono dal 1953 una « Rivista di Storia della Cultura materiale » ed un Istituto di storia della cultura materiale dell'Accademia delle Scienze. La bibliografia è vasta e andrebbe tradotta. L'esperienza degli studiosi polacchi insegna a mattersi in guardia contro la reintroduzione dell'antiquaria in questo campo (tipo « storia della scarpa nel XIV secolo »), cioè a ricordarsi di collegare qualsiasi ricerca sulla cultura materiale ai problemi della storia economico-sociale (Wasowicz).

Si è parlato di « epoche precapitalistiche » in

generale, dal momento che lo stesso Kula ci offre degli esempi dei risultati a cui le ricerche sulla cultura materiale possono portare anche a proposito della storia dell'età moderna europea: « una coincidenza storica eccezionale ha reso possibili, a Varsavia, scoperte interessanti per la storia della cultura materiale della metà del secolo XVII: dopo le distruzioni effettuate al tempo delle guerre svedesi, e le ricostruzioni che ne seguirono, molte cantine dei palazzi cittadini furono riempite con detriti, e non furono svuotate che al tempo dell'ultima ricostruzione, dopo la seconda guerra mondiale. In quell'occasione molti oggetti e suppellettili di scarso valore artistico, ma di grande interesse storico, tornarono alla luce ». Il metodo archeologico è stato però adottato anche a proposito di società capitalistiche. Kula ricorda ad esempio che « una [...] fortunata coincidenza si è avuta nella provincia di Kielce dove, alla metà del secolo XIX, furono abbandonati numerosi impianti minerari, perché privi di carbon fossile ed inadatti ai bisogni della nuova tecnica; le attrezzature non vennero sostituite da altre piú moderne, come di solito avviene, e rimasero pressoché intatte a testimoniare una tecnica ormai scomparsa in ogni altra parte della terra » (Kula, *Problemi*, p. 130). D'altra parte, in Inghilterra, è sorta da una decina d'anni, la " Industrial Archaeology ", la quale studia i monumenti e gli artefatti relativi alla " rivoluzione industriale " (Buchanan). Altri esempi si potrebbero citare.

A questo punto il metodo archeologico non appare piú come uno strumento erudito per lo studio di determinate società antiche, bensí un metodo di ricerca per lo studio della « storia reale » umana dalla preistoria ai giorni nostri, metodo che ci insegna a scoprire ed intendere il linguaggio delle cose, mezzi non soltanto di produzione e di sostentamento ma anche di comunicazione di messaggi. A. Morlot sostenne nei suoi *Studi geologico-archeologici*, pubblicati a Lausanne nel 1860, che con il progresso della storia il ruolo dell'archeologia andrebbe decrescendo, fino a che con l'invenzione della stampa esso dovrebbe considerarsi conchiuso (Daniel, pp. 114-5). Questa concezione dell'archeologia come scienza ausiliare della storia è da considerarsi, alla luce di quanto si è detto, profondamente errata e completamente sorpassata: frutto di una mentalità tipicamente « guttenberghiana », peraltro ancora assai diffusa nel mondo « letterario » della scuola e della cultura (si veda M. McLuhan, *Gli strumenti del comunicare*, Milano 1967).

Non a caso le facoltà in cui si insegnano le scienze storiche e quelle sociali si chiamano facoltà di Lettere. Infatti il tipo di documentazione che vi viene preso in maggiore considerazione è quello letterario. Dominano le discipline tradizionalmente chiamate storiche, quelle filologico-letterarie e quelle filosofiche. In posizione subordinata si trovano invece le discipline etnologiche, archeologiche, storico-artistiche, musicali e dello spettacolo. Fino a che si resta chiusi nelle aule è difficile non cadere in una visione prettamente « tipografica » della storia, ma se si esce all'aperto, subito ci si

accorge dei limiti della storia vista soltanto sotto il profilo della scrittura e si scopre la storia come ambiente continuamente sottoposto a sistematiche spoliazioni e distruzioni da parte degli interessi del mercato capitalistico. In questo senso la storia-ambiente è da considerarsi un mezzo di produzione culturale di cui la classe operaia deve riappropriarsi. Il contrasto fra l'assetto tradizionale (libresco) delle facoltà di Lettere e le necessità attuali si misura quantitativamente nel modo piú sintetico se si osserva quel che avviene nella grande corporazione universitaria che è il Consiglio Nazionale delle Ricerche, piú in particolare nel Comitato 08 significativamente chiamato « per le scienze storiche, filologiche e filosofiche ». In tale Comitato i finanziamenti sono stati distribuiti fino ad ora secondo le percentuali seguenti: il 70 per cento alle ricerche storiche, filologico-letterarie e filosofiche, il 20 per cento alle ricerche archeologiche, storico-artistiche, musicali e dello spettacolo (ricerche che costano almeno quattro volte piú di quelle letterarie), l'8 per cento alle ricerche riguardanti le scienze sociali. Questi dati si commentano da soli.

4. *Linguaggio dei manufatti: dagli strumenti alle arti*

Gli oggetti di uso comune prodotti dall'uomo sono, come si è visto, scheletri di una piú complessa morfologia, fatta di gesti, di norme, di valori, di simboli, di parole che possiamo cercare

di ricostruire ma che non si possono conservare nella loro materialità (*Ethnologie générale*, pp. 802, 1318). La realtà di un mezzo di lavoro non si esaurisce nel dato materiale, come il senso comune di una cultura prettamente libresca porterebbe a credere. Le « cose » non sono fuori dall'universo segnico, ma sono anch'esse significanti di significati. Sono dunque frutto di scelte, parlano e la loro voce sostituisce quella perduta degli esseri viventi delle società passate. Scrive C. Lévi-Strauss: « le tecniche prese isolatamente possono sembrare un dato grezzo [...]. Se però le si colloca in quell'inventario generale delle società che l'Antropologia si sforza di costruire, esse appaiono sotto una nuova luce perché le concepiamo come l'equivalente di altrettante scelte che ogni società sembra fare [...] nell'ambito di una serie di possibilità [...]. In questo senso si capisce come un certo tipo d'ascia di pietra possa essere un segno: in un determinato contesto esso sostituisce [...] l'utensile diverso che un'altra società utilizzerebbe per gli stessi scopi. Pertanto anche le tecniche piú semplici di una qualsiasi società primitiva acquistano il carattere di un sistema, analizzabile in termini di un sistema piú generale. Il modo in cui alcuni elementi di questo sistema sono stati conservati ed altri esclusi permette di concepire il sistema locale come un complesso di scelte significative, compatibili o incompatibili con altre e che ogni società od ogni fase del suo sviluppo ha dovuto compiere » (Lévi-Strauss, pp. 240-1).

Secondo J. Deetz (*Invitation to Archaeology*,

New York 1967; cfr. Cleuziou, pp. 61 sgg.) gli artefatti (i modi di fare), come le parole (i modi di dire) sarebbero un prodotto dell'attività motrice umana che dà forma a un materiale bruto attraverso i muscoli e sotto il controllo mentale. Gli stessi metodi della linguistica si potrebbero adottare anche nei riguardi degli oggetti materiali che potrebbero essere analizzati come « factemi » — « la classe minimale di attributi che determina il significato funzionale di un artefatto » — e di « formemi » — « la classe minimale di oggetti aventi un significato funzionale ». È evidente il rimando ai « morfemi (o lessemi, segni, termini, iposemi), cioè la piú piccola unità fonico-acustica dotata di significato che abbia la capacità di distinguere una frase da un'altra, ed ai « fonemi », cioè la piú piccola unità fonico-acustica che abbia la capacità di distinguere « morfemi ». Tali distinzioni dovrebbero servire ad una classificazione degli strumenti. Continuando nel parallelismo linguistico, aggiungiamo che « in ogni tradizione produttiva il numero delle azioni [le frasi] è infinito, ma le innumerevoli azioni sono portate avanti grazie a un numero limitato di mezzi di lavoro [le parole o morfemi o unità sub-semantiche], che a loro volta sono composti da un numero limitato di parti [fonemi]. Tali mezzi di lavoro [significanti], salvo casi eccezionali, solo combinandosi nell'azione concorrono ad individuare una situazione produttiva [significato], a condizione che l'azione sia vista inserita nella cornice in cui si è prodotta, correlata a colui che lavora. Di per sé il mezzo allude in modo solo approssimativo

a un settore del lavoro e il suo funzionamento è collegato a quello di altri mezzi che possono alternarsi con esso e che con esso sono sistemati in un insieme aperto di possibilità d'uso, ed è altresí collegato alle operazioni e comportamenti che nell'ambito di una data comunità storica qualificano ed individuano il settore di esperienze cui il mezzo di lavoro allude. È quasi inutile aggiungere che l'identità di una azione produttiva e di un mezzo è garantita da nient'altro che dalla comunità che come tali li usano » (traduzione in termini extra-linguistici e produttivi di un passo di De Mauro, p. 206). Il significato del mezzo sta nel suo modo di agire nella prassi produttiva, cioè scaturisce dall'incontro delle serie di usi del mezzo nell'azione con la serie di usi che nell'ambito della comunità si fa del mezzo (De Mauro, p. 195). Infatti uno stesso oggetto può essere in una comunità un oggetto di lusso, in un'altra di decorazione, in un'altra ancora di uso comune. Quando abbiamo parlato di mezzi abbiamo parlato di tipi reali di mezzi. Se li riconduciamo a dei modelli o forme, lo facciamo solo nella misura in cui, grazie alla classificazione, ci consentono di percepire piú nitidamente la realtà del tipo nella sua complessità (De Mauro, p. 207).

Ma se gli oggetti di uso comune sono anche simboli, questo allora li accomuna con il prodotto d'arte, in cui l'aspetto segnico è piú che evidente. D'altra parte M. Bloch ha sostenuto: « una ruota di mulino [...], un aratro, un ferro da cavallo, un rustico arcolaio non hanno uno stile » (p. 206). Se ciò è vero, allora si crea una discriminante fra

oggetto di uso comune e oggetto d'arte. Gli oggetti di uso comune non hanno allora una loro « bellezza », o se ne hanno una, di che natura è? Per impostare un tale problema bisogna rifarsi al pensiero illuministico, che nell'arte riconobbe da una parte il momento della funzionalità o utilità del prodotto, e dall'altra, il condizionamento posto dalla natura dei materiali impiegati per realizzare l'oggetto estetico. Per Lodoli e Hogarth simbolo di sintesi fra utilità e forma sono la gondola veneziana, l'imbarcazione che tiene bene il mare, le seggiola che risponde alle necessità anatomiche del corpo umano. Il disegno che perfettamente si adatta alle necessità naturali e sociali non può che essere bello (Bologna, pp. 90 sgg.). Se utensile e oggetto d'arte fanno parte della stessa catena tecnica, del processo lavorativo umano, ambedue frutto di fatica e ingegno (Bologna, p. 40), come è possibile che l'utensile non abbia uno stile?

La verità è che i fenomeni artistici sono per lo più fatti « episodici », come gli avvenimenti della narrazione storico-politica, che sembrano trovare il loro valore nel costituirsi come varianti isolate, espressione qualitativa del lavoro degli artigiani più « virtuosi » o degli artisti piú generali, mentre i mezzi di lavoro sono fatti ricorrenti, come gli avvenimenti in serie della storia economica, che appaiono significativi quanto piú si specializzano in tipi, cioè in modelli mentali stabili delle intenzioni di una comunità, di una società (Peroni, p. 157). Lo stile dei mezzi di lavoro è allora forse in qualche modo collegabile alla loro tipologia? Se ciò fosse vero, non avrebbe allora senso

cogliere degli aspetti particolari, secondari, in un gruppo di mezzi di lavoro, e basarsi su essi — senza tener conto della loro tipologia — per ordinarli in una sequenza (Peroni); come per altro verso non avrebbe senso mettere evoluzionisticamente in fila delle iconografie artistiche simili — senza tener conto della forma artistica in cui sono state realizzate.

Per ordinare dei mezzi di lavoro occorre compiere delle operazioni di carattere statistico, le sole valide ad analizzare quei prodotti del lavoro in cui schiacciante appare la normatività sociale, e pertanto particolarmente significativa. Lo stile di un utensile è lo stile di una collettività, dal momento che l'utensile è frutto del lavoro necessario a tutti, del lavoro di massa destinato al consumo, cioè alla produzione e riproduzione della vita materiale, piú che non al godimento, alla soddisfazione o all'educazione di singoli individui, ma in ogni modo prodotto dell'intelligenza oltre che della mano, di un processo della materia animata che ha una storia fatta di tracce del lavoro passato, di esperienze accumulate: « animali e piante che si è soliti considerare come prodotti naturali sono non solo prodotti del lavoro, forse del lavoro dell'anno precedente, ma anche, nella loro forma del momento, prodotti di una trasformazione continuata attraverso molte generazioni, sotto controllo umano e per mezzo di lavoro umano » (Marx, *Capitale*, I, V, 1; I[1], p. 199). Questo adattarsi nel tempo, nella diacronia, della morfologia del manufatto alle necessità della produzione e del consumo, per cui uno stesso tipo

si trasforma — nella « frequenza » della produzione — in piú tipi che tuttavia si riferiscono sempre ad uno stesso modello fondamentale, si contrappone alla relativa staticità sincronica del prodotto artistico, compiuto una volta per tutte, in qualche modo irripetibile, che il consumo materiale non rigenera, anzi distrugge. In questo processo di « produzione-consumo-produzione » la figura del singolo artigiano che sta dietro al manufatto scompare: « quando i mezzi di produzione fanno valere nel processo produttivo il loro carattere di prodotti di lavoro trascorso, ciò avviene per mezzo dei loro difetti. Un coltello che non taglia, refe che si strappa, fanno ricordare vividamente il coltellaio A, il filatore B. Quando il prodotto è riuscito, la mediazione delle sue qualità d'uso per opera di lavoro trascorso è estinta » (Id., ivi, p. 201). Il contrario avviene negli oggetti artistici il cui artefice è ricordato al contrario soltanto per i suoi meriti.

Si è detto sopra che un singolo tipo fondamentale si articola nei secoli in piú tipi, spesso secondo una direzione irreversibile. Ma il produttore non conosce tale direzione di sviluppo, come non si accorge delle modificazioni che, a livello di specie, avvengono nel suo stesso corpo. Si conoscono, ad esempio nella « terra sigillata africana » delle forme che sono state prodotte per diversi secoli e di cui conosciamo lo sviluppo morfologico. Una di esse ad esempio — la forma Lamboglia 21 — viene prodotta in una prima fase con grande cura ma non è mai esportata (il tipo è noto per ora solo nell'area di Cartagine); nella

seconda fase viene prodotta con cura e viene largamente esportata nel bacino occidentale del Mediterraneo; nella terza fase viene prodotta con trascuratezza e viene ancora esportata; nella quarta fase viene prodotta assai rozzamente (in una tecnica scadente) e non viene piú esportata, per cui torniamo a trovarla solo nell'area di produzione. La qualità del prodotto sembra cosí legarsi al suo divenire valore di scambio, mentre il deterioramento della produzione sembra corrispondere al declassamento del tipo a semplice valore d'uso locale. Pur attraverso tutte le modificazioni morfologiche (spesso per la verità unilineari) e pur attraverso i mutamenti di tecnica produttiva, l'individualità del tipo fondamentale — o forma — resta perfettamente riconoscibile, entro la stessa tradizione artigiana, per circa quattro secoli.

L'oggetto innanzitutto utile perde presto il suo carattere di prodotto per diventare immediatamente mezzo di produzione di un altro prodotto; ciò non accade all'opera d'arte: la storia dell'arte non è certo produzione in serie. Assai antica è l'idea del museo in cui i mezzi materiali che ci comunicano un messaggio extra-linguistico di genere artistico sono raccolti, restaurati, messi in mostra. Le raccolte dei mezzi di produzione nascono invece solo nell'età borghese, quando la rapidità dello sviluppo tecnico sembra trasferire anche i prodotti piú utilitari nel breve tempo dell'eventuale. Ma nelle età precapitalistiche la situazione era diversa. A che pro curarsi di oggetti che, grazie alla loro facile riproducibilità tecnica e alla

necessità strutturale della loro esistenza, sembrano quasi eterni, infiniti? La conservazione infatti salva l'opera d'arte mentre è il consumo nel lavoro sociale che salva il mezzo di lavoro: « una macchina che non serve nel processo lavorativo è inutile, e inoltre cade in preda alla forza distruttiva del ricambio organico naturale. Il ferro arruginisce, il legno marcisce. Refe non tessuto o non usato in lavori a maglia, è cotone sciupato. Queste cose devono essere afferrate dal lavoro vivo che le avochi dal regno dei morti, le trasformi da valori d'uso possibili soltanto in valori d'uso reali e operanti. Lambite dal fuoco del lavoro, divenute propria parte di esso come corpi, animate per le funzioni che hanno secondo la loro definizione ed il loro compito, nel processo, certo quelle cose vengono anche consumate, ma appropriatamente, come elementi della formazione di nuovi valori d'uso, di nuovi prodotti, capaci di entrare nel consumo individuale come mezzi di produzione » (Id., ivi, p. 201).

Le produzioni anonime di tradizioni comunitarie, patrimonio lavorativo e culturale delle masse, sembrano comprensibili solo nella dimensione quantitativa, ma la quantità si trasforma nel tempo in qualità, con dei ritmi certo molto piú rapidi rispetto ai ritmi della natura, ma straordinariamente piú lenti rispetto alle produzioni intellettuali delle classi dirigenti. Lo stile delle opere d'arte non sta forse nella rapidità della loro creazione, nella concentrazione di intenzioni e di interventi della immaginazione su un unico oggetto? Nei prodotti della vita materiale, frutto della

creatività collettiva, queste operazioni intenzionali sembrano diluirsi nel tempo, distribuendosi in un numero cosí considerevole di esemplari prodotti, che l'energia intellettuale impiegata in senso innovativo si riesce a cogliere non tanto nel singolo oggetto quanto appunto nella serie, studiata appunto secondo il metodo tipologico. Tale energia appare insomma come qualcosa di nascosto, in ciò simile alle leggi attraverso cui cerchiamo progressivamente di avvicinarci alla realtà naturale. Possiamo allora osservare che lo stile delle opere d'arte sembra corrispondere negli oggetti di uso comune non tanto al singolo tipo — che di per se non è che un'iconografia — quanto ai momenti fondamentali della storia del tipo, nelle grandi tappe del suo sviluppo morfologico, nei tipi creati dalla « selezione artigianale » nel quadro di un modello principale, certo straordinariamente stabili, ma anch'essi storicamente determinati.

Il manufatto per eccellenza « normale » (l'oggetto di uso comune) ed il manufatto per eccellenza « cerimoniale » (il prodotto artistico) sono le facce opposte di una stessa medaglia, cariche ambedue di uno stesso eppur diverso valore di rappresentatività socio-economica. La prima faccia riguarda i mezzi di produzione che sono costituiti da un supporto materiale che serve innanzitutto a produrre altri mezzi di produzione e che secondariamente trasmette un messaggio che consiste principalmente nella manifestazione di se stesso come oggetto sociale. La seconda faccia riguarda i mezzi di comunicazione che sono co-

stituiti da un supporto materiale che serve innanzitutto a trasmettere un messaggio che significa « altro » da sé e che secondariamente serve come mezzo di produzione nell'ambito del lavoro intellettuale. Ma queste sfere non sono certo cosí separate come ora per amor di chiarezza — il paradosso è uno strumento chiarificatore — le facciamo apparire. Esiste infatti una sfera intermedia, in cui il mezzo di lavoro, oltre a manifestare se stesso, reca anche significati « altri » da se. Ci troviamo allora nella grande sfera delle arti applicate, le quali sembrano occupare una posizione media fra i due estremi. Questo significare « altro » da sé dell'oggetto di uso comune che diventa anch'esso oggetto d'arte vale sia nel campo dell'iconicità — si pensi ad un vaso aretino decorato a matrice — quando cioè l'oggetto presenta delle figure esprimenti un certo significato narrativo, celebrativo, simbolico, ecc., sia nel campo dell'aniconicità — si pensi ai vasi aretini non decorati — quando l'oggetto presenta profilature che derivano da stili di decorazione architettonica, sia essa plastica o pittorica. Nel mondo antico questa produzione intermedia fra la assoluta utilitarietà e l'assoluta esteticità è straordinariamente abbondante. Questa è la ragione per cui R. Bianchi Bandinelli ha affermato che le testimonianze materiali delle civiltà antiche hanno un preminente carattere artistico [14].

[14] Cfr. nota 2, p. 18. Piú ci si avvicina alla tarda antichità e piú sembra di poter notare nella produzione dell'età classica una divaricazione fra ciò che è utile e ciò che è bello. La reale entità di questo fenomeno e il significato di questa apparente « industrializzazione » è ancora tutto da controllare e studiare.

Fatte queste considerazioni, l'immagine della medaglia che avevamo adottato si rivela assolutamente inadatta a rappresentare i termini assai complessi del nostro discorso, i quali ora meglio potrebbero essere rappresentati dall'immagine della forbice. Questa seconda immagine sembra indicare abbastanza bene la diversità di due sfere fra cui non vi è soluzione di continuità, ma solo progressiva differenziazione. La parte della forbice in cui si infilano le dita rappresenterebbe la sfera dei mezzi di lavoro; il punto di incrocio dei due elementi, quella delle arti applicate; la parte delle punte infine, quella propria dell'arte.

Vi è però un altro modo di considerare l'opposizione fra mezzo di lavoro e mezzo di comunicazione — l'uno piú tipicamente strutturale, l'altro piú tipicamente sovrastrutturale — il quale consente di evitare l'opposizione « materiale-spirituale ». Si può osservare che i mezzi di lavoro — il pane, la zappa — sono fruibili contemporaneamente da una persona, in modo comunque limitato — il pane lo mangio io o lo mangi tu, la zappa la uso io o la usi tu (a pensar bene anche i mezzi usati da una *équipe*, quali la canoa o la fune, non contraddicono l'assunto principale) — mentre i mezzi di comunicazione — un discorso, un quadro — possono essere fruiti contemporaneamente in modo illimitato — in molti possiamo ascoltare un discorso e possiamo guardare un quadro. Il mezzo di comunicazione insomma non

sembra consumarsi nella sua funzione comunicativa, mentre il mezzo di lavoro si consuma nella sua funzione produttiva. Per questa ragione il singolo mezzo di comunicazione può essere al limite creato una volta per tutte, raggelarsi in una forma compiuta, in uno stile definitivo sempre riconoscibile nella sua particolarità, in un monumento perenne, mentre invece il singolo mezzo di lavoro deve essere al limite continuamente riprodotto, magari secondo un modello stabile ma pur sempre attraverso singole realizzazioni infinitesimalmente diverse, in cui si manifesta la lenta, nascosta ma implacabile forza della comunità sociale, per cui se a stento distinguiamo due mezzi ben riusciti prodotti nella stessa giornata da una stessa bottega o mano, certamente riusciamo però a distinguere, a distanza di tempo, tipi diversi nell'ambito della medesima « frequenza » produttiva, cioè di una stessa immagine dinamica che si attua entro una determinata tradizione artigiana[15].

Osserviamo poi che il manufatto di uso comune vive distribuito in uno spazio, secondo la geografia particolare del lavoro, mentre l'opera d'arte vive soltanto entro il contesto monumen-

15 Per questa parte moltissimo dobbiamo alle conversazioni avute con M. A. Cirese, quando era preside della facoltà di Lettere dell'università di Siena. Non vi era sera che si uscisse con lui che non si tornasse a casa con una refurtiva.

Andrebbe riconsiderata la tesi di Mauss per la quale gli « atti tradizionali efficaci » soprastrutturali si differenzierebbero dagli atti tradizionali efficaci delle tecniche — ma per Platone erano tecniche anche le produzioni intellettuali! — per il fatto che questi ultimi sarebbero sentiti dal loro autore come atti di ordine meccanico, fisico o chimico (Mauss).

tale per cui è stata creata e seppure è legata ad un determinato ambiente culturale, questo meno direttamente subisce le limitazioni di un particolare ambiente geografico. Lo stesso manufatto, infine, è sottoposto ad un condizionamento non solo del materiale in cui è realizzato, bensí anche del materiale di cui è costituito l'oggetto su cui esso deve esercitare il lavoro: di qui una serie di modificazioni tecnico-funzionali che consentono, nell'ambito di un particolare mezzo di lavoro, un rapporto piú perfezionato fra uomo e natura.

Quanto si è detto può valere per le civiltà artigianali in cui gli strumenti servono da tramite fra l'uomo e la natura. Nella civiltà capitalistica la situazione si trasforma radicalmente: è questa volta l'operaio a far da tramite fra la macchina e la natura. Gli antichi strumenti manufatti sono ormai reliquie da conservare nei musei dei mestieri. Per altro verso la stessa arte finisce per sottoporsi alle regole rigide della produzione di massa. Essa perde la sua « aura », cioè la sua unicità ed autenticità, e si predispone ad essere tecnicamente riprodotta. Merce di consumo piú o meno durevole, piú o meno a buon mercato, l'arte non è piú destinata alla contemplazione attenta di pochi bensí all'osservazione distratta delle masse (W. Benjamin, *L'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, Torino 1966). Torna cosí ad apparire una maglia della catena tecnica. Fra beni d'uso e beni culturali si ristabiliscono nuovi, piú intimi rapporti. Questa è una delle ragioni per cui, alla luce del presente, è piú facile intendere

le produzioni manuali e intellettuali antiche, che mai furono cosí autonome e separate come la critica idealistica moderna ci ha voluto far credere (Appendice VI).

La civiltà classica, greca e romana, sembra tenere un posto particolare nell'ambito delle civiltà precapitalistiche mediterranee ed europee. Sembra trovarsi fra le società primitive, che praticano il tipo diretto di comunicazione (oralità) e le società presenti, urbanizzate e industrializzate, che praticano il tipo indiretto di comunicazione (Poirier, in *Ethnologie générale*, pp. 532 sgg.), fra società-comunità e società-collettività (Id., ivi, p. 546), fra società a tecnologia culturale e società a tecnologia razionale (Id., ivi, p. 561), fra società omogenee e società eterogenee (Id., ivi, p. 588), fra società dove domina assolutamente incontrastato il *valore d'uso* e società dove domina assolutamente incontrastato il *valore* *scambio*. Questo aspetto « logicamente » medi transizionale (ivi, p. 1611), pare accomunare il un primo momento la civiltà classica a quella moderna europea prima della rivoluzione industriale, a quelle di certi paesi attualmente in via di sviluppo. Dice Kula: « io sono convinto che qualunque storico interessato ad una civiltà pre-industriale del passato sarebbe molto colpito dalle analisi di quel che accade oggi nell'economia di certi paesi arretrati » (Kula, *Storia*, p. 221). Certo, in questa prospettiva antropologica di grandi spazi e di tempi lunghi, il mondo greco e romano, invece di farsi piú piccolo e distante, diventa finalmente presente alla nostra coscienza, strumento fondamentale per la comprensione di quanto

ci circonda, pietra di paragone per « stupirci » di quel che sta avvenendo.

Tutti son d'accordo nel riconoscere che l'antichità classica rappresenta un momento estremamente significativo, « classico » appunto, della nostra storia. Non sempre però si è d'accordo nell'individuare quale sia la peculiarità strutturale di quella civiltà, che la rende diversa in modo specifico da quella in cui viviamo attualmente. È necessario a questo punto ritornare ancora una volta al pensiero di Marx. Nell'*Introduzione* alla *Critica dell'economia politica* egli scrive, a proposito della civiltà greca, che certe manifestazioni artistiche sono possibili solo in uno stadio *non sviluppato* dell'evoluzione artistica. Egli osserva che queste manifestazioni non sviluppate continuano a suscitare in noi un godimento estetico e costituiscono sotto un certo aspetto una *norma* e un *modello* inarrivabili (*Per la critica*, pp. 196-8). La civiltà classica appare a Marx *normale*, base solida anche se semplice di quel grandioso sviluppo storico che condurrà alla civiltà europea (A. C., *Vibia Sabina. Funzione politica, iconografia e il problema del classicismo adrianeo*, Firenze 1968, pp. 277 sgg.). La famosa *Introduzione* è dell'agosto del 1857. Fra metà dicembre dello stesso anno e il febbraio del successivo Marx scrive le *Forme che precedono la produzione capitalistica* (*Lineamenti*, II, pp. 94 sgg.). Da questo scritto possiamo ricavare un brano che ci permette di capire a livello strutturale — passando cioè dalle forme ideologiche a quelle economiche — perché mai l'antichità classica rappresenta

una *norma*, un *modello*, perché mai può essere considerata il momento piú *bello* dell'infanzia dell'umanità, cioè dell'antichità in generale. Citiamo il passo che ci interessa:

« Presso gli antichi [...] la ricchezza non si presenta come scopo della produzione. [...]. L'antica concezione secondo cui l'uomo [...] è sempre lo scopo della produzione sembra molto *elevata* nei confronti del mondo moderno in cui la produzione si presenta come scopo dell'uomo e la ricchezza come scopo della produzione. Ma *in fact*, una volta cancellata la limitata forma borghese, che cos'è la ricchezza se non l'universalità dei bisogni, delle capacità, dei godimenti, delle forze produttive, ecc. degli individui creata nello scambio universale? Che cosa è se non l'estrinsecazione assoluta delle sue doti creative [...] nella quale l'uomo non si riproduce in una dimensione determinata, ma produce la propria totalità? [...] Nell'economia politica borghese [...] questa *completa* estrinsecazione della natura interna dell'uomo si presenta come un completo svuotamento, questa universale oggettivazione come alienazione totale, e la eliminazione di tutti gli scopi determinati unilaterali come sacrificio dello scopo autonomo a uno scopo completamente esterno. Per ciò da un lato l'*infantile* mondo antico si presenta come qualcosa di piú *elevato*; dall'altro lato esso lo è in tutto ciò in cui si cerca di ritrovare un'immagine *compiuta*, una *forma*, una *delimitazione* oggettiva. Esso è *soddisfazione* da un punto di vista *limitato*; mentre il mondo moderno lascia *insoddisfatti*, o, dove esso appare soddi-

sfatto di se stesso, è volgare » (*Lineamenti*, II, pp. 111-3; corsivi nostri).

Il mondo classico appare dunque caratterizzato da uno sviluppo *limitato*, ma entro la sua forma *compiuto*, delle forze produttive e quindi anche delle forme sociali del sapere, caratterizzato cioè a dire dal dominio del *valore d'uso* come *fine sociale complessivo*; dominio però nella cui sfera determinata si possono dare spazi per *grandi* anche se *non liberi sviluppi* del *valore di scambio* (cfr. *Lineamenti*, II, p. 111). Grazie proprio a questa limitata compiutezza, osserva Marx, il mondo antico classico ha potuto consentire ai propri cittadini forme di vita piú normali, belle, autonome, complete, soddisfacenti, elevate rispetto a quelle consentite dalle formazioni economico-sociali capitalistiche. E allora, ciò premesso, non dovremmo noi oggi cercare di riprodurre tale realtà — che ha come fine primo la soddisfazione dei bisogni, lo sviluppo delle capacità umane, seppure in una forma limitata — ad un piú alto e sviluppato piano storico — cioè in una forma che si può allargare senza limiti?

Si è parlato di « grandi se non liberi sviluppi ». Ci si riferiva a quell'intreccio antagonistico tra modi di predominare del valore d'uso e modi limitati di svilupparsi del valore di scambio. L'antichità classica insomma non è un blocco storico unitario. Racchiude in sé diversi modi di produzione — « antico », « schiavistico », ed altri — in cui *diversi* sono appunto i *modi* di dominare dello stesso valore d'uso. È in questo antagonismo cosí difficile da determinare che si coglie l'essenza storica specifica di quella civiltà.

Spesso si son volute riconoscere nel mondo classico forme di borghesia secondo una visione modernizzante di quella civiltà (si pensi al Rostovzev) — non è importante solo criticare il grandissimo storico per le sue modernizzazioni, ma occorre capire perché è stato facile cadere in modernizzazioni a proposito delle civiltà da lui studiate, il che non viene mai fatto — ma ancora piú spesso si arriva a superare tali modernizzazioni proponendo delle « modernizzazioni capovolte », per le quali non apparendo il mondo antico soggetto al modo di produzione capitalistico, allora si finisce per condannarlo a forme economiche del tutto primitive (si nasconde a volte dietro a questa « storicizzazione » l'intento ideologico di dare a quel mondo delle fondamenta politiche anziché economiche). Marx stesso, che certo non può essere accusato di aver modernizzato il mondo classico — si ricordino le polemiche con Mommsen che non distingueva capitale commerciale da capitale vero e proprio — allorché scrive sulla genesi della rendita fondiaria capitalistica (*Capitale*, III, cap. XLVII, 1), sui cenni storici sul capitale commerciale e sulle manifatture antiche (*Capitale*, III, cap. XX), sulle condizioni precapitalistiche del capitale produttivo di interesse e del modo di produzione schiavistico (*Capitale*, III, cap. XXXVI), riconosce espressamente che in determinate fasi e aree dell'antichità classica esisteva una ricerca del denaro per il denaro, un lavoro servile usato per riprodurre ricchezza, un'agricoltura volta all'espor-

tazione e alla commercializzazione, un artigianato e una manifattura progredita rivolta a vasti mercati, uno sviluppo dell'economia monetaria, un certo grado di ingerenza del capitale commerciale nella produzione, uno sviluppo assai considerevole del capitale usuraio (si pensi, ad esempio, a certe parti dell'Italia in età tardo-repubblicana e nella prima età imperiale). La realtà storica della società classica è dunque complessa, ricca e contraddittoria.

Ma se a Roma si è avuto il massimo sviluppo del capitale commerciale prima dell'età moderna, per cui vien continuamente fatto di paragonarla a certe potenze commerciali moderne pre-industriali, in che cosa i romani si differenziarono dai veneziani, dai portoghesi, dagli olandesi, di cui sono in qualche modo i precursori? La differenza sta nel fatto che in età romana si è avuto certamente, come si è detto, il massimo sviluppo del capitale commerciale conosciuto prima dell'età moderna, ma entro modi di produzione il cui scopo sociale generale era la produzione di valori d'uso, il soddisfacimento limitato dell'universalità dei bisogni e queste forme embrionali di capitale nell'ambito della circolazione furono o sembrarono fino ad un certo punto e ad un certo momento compatibili con quei modi, mentre alla lunga portano non già alla loro modificazione in senso progressivo, bensí alla loro dissoluzione, nel senso del predominio della campagna sulla città, in quanto paralizzarono la produzione concentrando i patrimoni monetari ma non i mezzi di lavoro, e impoverendo le classi lavoratici. Nell'età

moderna si è avuto al contrario il massimo sviluppo di queste stesse forme di capitale, ma parallelamente alla formazione di un nuovo modo di produzione, quello capitalistico, il quale per primo aveva come fine sociale lo sviluppo illimitato del valore di scambio: « se nel secolo XVI [...] l'ampliamento improvviso del commercio e la creazione di un nuovo mercato mondiale esercitavano un'influenza decisiva sulla rovina dell'antico modo di produzione [feudale] e sullo slancio del modo capitalistico, ciò accadeva perché il modo capitalistico di produzione esisteva già » (*Capitale*, III, cap. XX; III[1], p. 399). In ciò è la differenza fondamentale fra popoli e potenze commerciali antichi e popoli e potenze commerciali moderni. È proprio per questa differenza che non si possono studiare i primi senza conoscere i secondi, che oltre alla *Storia economica e sociale dell'Impero romano* di M. Rostovzev bisogna leggere la contemporanea *Storia economica del Medioevo e dell'età moderna* di L. Kulischer.

Per tali ragioni l'antichità classica, in alcuni momenti « classici » del suo sviluppo, occupa un posto particolare nella scienza strutturale delle formazioni economiche, rappresenta uno stadio fondamentale della successione logico-dialettica della storia (Prestipino, pp. 258 sgg.). Infatti in quella civiltà si manifestarono degli antagonismi espressi, al massimo livello, che sembrano riapparire capovolti nella civiltà capitalistica: da una parte *limitata compiutezza*, e cioè piena realizzazione pur in un ambito delimitato di possibilità, e dall'altra *incompiuta illimitatezza*, cioè aliena-

zione totale pur in un ambito di possibilità senza confini.

In questo senso il mondo classico ci appare come un modello piú elevato e solo in questa prospettiva ha senso riprendere il discorso su di esso ponendo domande storiografiche e proponendo risposte. Il resto è al limite antiquaria o ideologia umanistica.



Appendici

I.
L'archeologia italiana, quella ufficiale e quella democratica

Parlare dell'archeologia ufficiale italiana significa innanzitutto considerare, in un campo particolare della cultura, gli esiti che ha avuto il fatto che la borghesia nazionale italiana si è sviluppata quando il periodo rivoluzionario di questa classe, a livello europeo, poteva considerarsi ormai concluso. Questa posizione periferica rispetto alla cultura dominante d'oltr'Alpe ha comportato nel nostro paese il perdurare di forme sovrastrutturali di tipo neo-feudale, in ogni modo pre-capitalistiche, sostenute in primo luogo da ceti intellettuali piccolo-medio borghesi, anche se questi intendevano ricollegarsi alla borghesia nazionale che a fatica veniva formandosi. È accaduto cosí che la scienza umana dell'archeologia — prodotto in primo luogo di una grande borghesia sviluppatasi nel cuore del capitalismo — si manifestasse sulle coste europee del Mediterraneo, le piú ricche di « beni culturali », in modo del tutto particolare. Si può dire che da noi l'archeologia si configuri soprattutto come disciplina antiquaria e umanistica aristocratica. È facile osservare, ad esempio, che la tecnica dello scavo stratigrafico — che per l'archeologia è importante quanto quella operatoria per la chirurgia — è stata introdotta in Italia con oltre mezzo secolo di ritardo: in Francia e Inghilterra intorno alla metà dell'800, da noi intorno ai primi del '900 (Appendice III). Con

l'avvento del fascismo i tentativi di uscire dal provincialismo vengono riassorbiti, vanificati. Approssimazione culturale e retorica subentrano, salvo casi isolati, al rigore delle scuole fiorite nel secolo scorso e agli inizi del nostro. È il periodo nero degli sventramenti, dei grandi sterri, della Roma « imperiale ». Con la Liberazione ci si accorge che l'Italia è in ritardo ormai di circa un secolo rispetto alle punte piú avanzate della cultura europea. L'archeologia del dopoguerra tende all'empirismo accademico e burocratico, alla semplice « gestione » dei materiali. Gli studiosi pensano ai loro piccoli studi, ai loro piccoli fatti di carriera, egemonizzati da pochi grandi centri di potere concentrati a Roma. Questi ultimi fioriscono parallelamente al « miracolo economico ». Non a caso è nel periodo neo-capitalistico, allorché l'industrializzazione si diffonde realmente nell'Italia centro-settentrionale, che l'archeologia ufficiale abbandona le pagliacciate della civiltà romana di cartapesta e cerca finalmente di apparire competitiva, come scienza umana, anche sul piano internazionale, assumendo questa volta posizioni scientiste e tecnocratiche, neutre (sappiamo quanto) politicamente. La concentrazione del potere consente effettivamente ad alcune roccaforti di ricerca di « funzionare », a scapito del generale sottosviluppo. Molti giovani sono assunti in tali imprese (finanziate dal CNR, ove dominano gli stessi potentati). Questi giovani non eserciteranno che solo parzialmente un lavoro intellettuale, figurando ormai come dei « dipendenti », fino al punto da dover rispondere, in alcuni casi, delle

loro stesse idee politiche (la selezione alla rovescia). Si produce scientificamente, per produrre potenza e prestigio. Cosa si produce e per chi, non conta. Nel frattempo i governi di centro-sinistra abbandonano l'università alla dequalificazione ed il territorio alla rapina. Si diffonde un pessimismo rinunciatario. Fino a questo momento l'unico fautore di una archeologia democratica che svolga una vera e propria battaglia politico-culturale — non mancano altri studiosi democratici, isolati e rari, generalmente non impegnati — è R. Bianchi Bandinelli: « molto dovrà essere perdonato alla nostra generazione, se siamo stati qualche volta duri e scontrosi, avendo dovuto vivere in questi tempi e fra simile gente. Le nuove generazioni, almeno, pur tra difficoltà e delusioni, hanno la ventura di sentirsi meno sole nei loro sentimenti di solidarietà umana e di liberazione, di quanto ci siamo sentiti noi, nati all'alba del secolo » (*Storicità dell'arte classica*, Prefazione alla III ed., Bari 1973, p. 14). Gli italiani non fanno fatica ad intendere queste parole amare; le capiranno anche gli stranieri che sono usciti dal chiuso delle accademie per scoprire le tragedie politiche e culturali del nostro paese. Esso non sia piú una « colonia » in cui venire a svolgere i propri studi, evitando in ogni modo di impegnarsi per la salvezza di un patrimonio culturale che va a pezzi, nel timore di perdere singoli privilegi di ricerca! Il grande sviluppo del movimento operaio e democratico ha consentito che si costituisse a partire dagli anni '60, anche nell'ultima Tule dell'archeologia, un movimento di opposizio-

agli interessi della stessa archeologia ufficiale, ora a concezioni di marca privatistica. Alcune critiche mosse da tali associazioni hanno colto nel segno, alcune iniziative sono parse anche coraggiose, ma complessivamente il lavoro svolto non ha portato a risultati soddisfacenti. Una posizione tipica di tali iniziative, che sembra la piú pericolosa, è quella di pretendere di operare fuori dalla politica e da ogni ideologia, senza rendersi conto (speriamo) che non avere ideologie significa sempre accettare complessivamente le ideologie della classe dominante. Continuando su questa strada non si raggiungeranno le masse ma le « maggioranze silenziose ». Sembra arrivato il momento che tutte le forze che intendono rifondare i nostri studi, in Italia e fuori, nell'interesse delle classi popolari si incontrino, criticandosi francamente, magari duramente. È bene che sorgano molte iniziative — sia nel campo professionale che in quello non professionale — e che nessuno pretenda di egemonizzare un movimento democratico in via di formazione.

II.
Ranuccio Bianchi Bandinelli

In questo lavoro ho nominato piú volte Ranuccio Bianchi Bandinelli, ma sempre a proposito di questioni particolari di carattere preminentemente metodologico. Perché il lettore possa farsi un'idea piú completa del suo lavoro si riproducono due articoli che ho pubblicato sull'« Unità »: il primo del 13 novembre 1974 per augurargli buon lavoro quando la sua salute stava già declinando, il secondo del 18 gennaio 1975 per onorarne la memoria subito dopo la sua scomparsa.

L'arte e la storia

Per capire la struttura della società borghese Marx aveva dovuto studiare le grandi epoche della produzione: dal Medioevo all'Antichità. La conoscenza del passato parve dunque a lui uno strumento indispensabile per capire il presente. Da ciò si può intendere che lo stato degli studi di antichità in un paese non è problema di poco conto. Orbene fino agli anni Trenta in Italia gli studi archeologici non riuscivano ancora a superare l'antiquaria, cioè la ricerca specialistica fine a se stessa. Per porre rimedio a questa situazione sarebbe occorso il lavoro di una generazione di studiosi. Esso cadde invece sulle spalle del giovane agricoltore e archeologo senese Ranuccio Bianchi Bandinelli.

Intorno al 1930 egli si propose di ristabilire la comunicazione interrotta fra passato e presente lavorando nel campo della storia dell'arte antica. Non gli

furono di aiuto la gran parte dei colleghi universitari, dediti per lo piú alla ricerca di dettaglio, chiusi nella loro disciplina per non affrontare i problemi posti dalla cultura contemporanea. Gli indicarono invece la strada due storici viennesi dell'arte medievale e moderna, il Wickhoff e il Riegl, che avevano tentato alcuni decenni addietro di dare una prima valutazione storica dell'arte antica, e in Italia Benedetto Croce, le cui teorie parevano un antidoto contro certo gretto tecnicismo filologico degli archeologi di allora.

La ricerca della « personalità » dell'artista serví a leggere finalmente « da vicino » l'opera d'arte, a distinguere l'iconografia dallo stile. Bianchi Bandinelli raccolse il frutto del suo lavoro nell'ormai famoso libro *Storicità dell'arte classica* (1943). Bastò il titolo perché l'illustre professore P. Ducati mettesse il volume nell'« armadio dei veleni » che egli teneva chiuso agli studenti. Ciò non impedí che grazie a quel libro lo storicismo entrasse nell'archeologia, intesa allora come storia dell'arte antica.

Il segreto del successo di Bianchi Bandinelli sta nell'aver egli concentrato la battaglia in un settore della cultura che era rimasto straordinariamente arretrato e nell'aver scelto di scrivere per tutti, in uno stile piano e oggettivo, che si opponeva a certa critica intellettualistica di allora (che poi ha proliferato). Sorse nei « chierici » (i professori) un astio — spesso di stampo piccolo borghese — verso il grande intellettuale, astio che portò gli archeologi romani, del tutto isolati, a votargli contro quando lo chiamò la facoltà di Lettere della Capitale.

Ancora ieri un accademico ha creduto di screditarlo scrivendo in una recensione che i suoi libri si leggono e non si studiano. Nella lotta solitaria Bianchi Bandinelli darà piú volte le dimissioni: da Di-

rettore generale alle Antichità e Belle Arti e da professore ordinario universitario. La scelta di evitare la ricerca di tipo erudito, adatta al piú alle memorie delle accademie, di interessarsi alla ricerca specialistica solo come preparazione di un discorso culturale, non implica ch'egli abbia fatto della « divulgazione » (come forse egli stesso erroneamente ritiene). La divulgazione è generalmente il sottoprodotto dell'erudizione. Bianchi Bandinelli ha fatto e fa ricerca democratica, che vuol dire, per uno studioso dell'antichità, mettere a disposizione della cultura del proprio tempo quei valori tradizionali che gli sono indispensabili e che se andassero perduti solo a fatica potrebbero essere ritrovati. Bianchi Bandinelli teme gli arresti di civiltà, la barbarie, le reazioni puramente istintive. È dalla parte della ragione.

Nella battaglia culturale e nella lotta clandestina Bianchi Bandinelli matura l'estraneità nei confronti della sua classe e si iscrive al Pci (1944). Rinsalda la sua formazione politica a contatto con i braccianti e i contadini nelle sezioni della provincia di Siena. Nel 1947 commemora a Napoli — Croce è in un palco — Gramsci, in cui egli vede l'unione piú riuscita dell'« uomo di popolo » e del « grande intellettuale ». Lo studio sulle miniature della *Iliade Ambrosiana* (1955) ci porta nel laboratorio del filologo che non si accontenta di essere tale. È a contatto con questi prodotti artistici della tarda antichità ch'egli supera definitivamente le posizioni crociane. Da tempo si era accorto come fosse impossibile — tanto piú nell'arte antica — distinguere « poesia » da « non poesia », quanto poco producente fosse andare alla ricerca di « personalità », che le opere « minori » costituivano il tessuto connettivo dal quale potevano sorgere le opere « maggiori ».

Scoperto il legame stretto che unisce la produzione

cheologia, allora non tutta l'archeologia è salva per la cultura, resta ancora una parte che non riesce ad emergere dallo studio specialistico: sono i materiali e i monumenti piú semplici, il frutto piú comune del lavoro umano, i documenti originali dell'attività economica dell'antichità.

Ora ci domandiamo: che rapporto esiste fra prodotti intellettuali e prodotti materiali, fra l'oggetto che innanzitutto comunica un'idea e l'oggetto che innanzitutto è *utile*? Se l'artigianato artistico costituisce la base oggettiva che consente o non consente la creazione di prodotti di piú elevata qualità, forse che i prodotti del lavoro non costituiscono a loro volta la base oggettiva dell'artigianato artistico? La cultura artistica e la cultura materiale, pur presupponendo metodi di ricerca diversi, non si illuminano forse a vicenda? Non è forse la cultura materiale il punto in cui arte e società, bellezza ed economia, comunicazione e produzione si saldano? La crisi della forma nella Colonna Antonina non presuppone forse la crisi della produzione di manufatti centro-italici destinati ad un grande mercato? In fondo il Giano bifronte dell'archeologia ha ancora uno dei volti coperto. Bianchi Bandinelli ci dice che « il mondo dell'arte non è qualche cosa che vada tenuto separato dal mondo pratico, ma che va considerato immerso in esso in un reciproco scambio di impulsi ». Ci sembra questa una traccia di lavoro per la nostra generazione.

La scuola di un grande umanista

Nel febbraio dello scorso anno abbiamo ricordato ai lettori del nostro giornale l'opera di Ranuccio Bianchi Bandinelli e gli abbiamo augurato buon lavoro.

Bianchi Bandinelli in questi mesi ha lavorato intensamente. È uscito *AA., BB.AA. e BC, l'Italia storica e artistica allo sbaraglio* (De Donato), e sta per uscire un volume sulla forma artistica *Dall'Ellenismo al Medioevo* (Ricciardi). Bianchi Bandinelli è morto sul lavoro e le sue ultime parole sono state di preoccupazione per quello che restava ancora da fare.

Nelle ore prima che mancasse e subito dopo ho riletto le pagine *Dal diario di un borghese* (1921-1943) cercando di capire ancora una volta la ragione della sua vita e delle opere: dalla *Storicità dell'Arte Classica* (1943), all'*Iliade Ambrosiana* (1955), a *Organicità e astrazione* (1956), ad *Archeologia e cultura* (1961), all'*Enciclopedia dell'arte antica* (1958-1966), alla rivista « Dialoghi di Archeologia » (dal 1967), ai volumi: *Etruschi e l'Italia prima di Roma, L'arte romana nel centro del potere, La fine dell'arte antica* (1969-1973), fino agli ultimi lavori (oltre centocinquanta ricerche, compresi gli articoli).

Avrebbe potuto essere un uomo politico liberale o un signore dedito all'erudizione locale. Era nato nel 1900 in una nobile famiglia senese. La nonna materna, donna di Corte, e una istitutrice bavarese volevano dargli una educazione esemplare. Il padre era uomo di buon senso. Ma su Ranuccio agiva innanzitutto « il desiderio della madre perduta [...]. Mi sembrava di vedere in essa uno spirito di libertà e di ribellione al conformismo e alle ipocrisie della società, cercando di scorgerlo in certe sue letterine ai giornali contro certe tirannie della moda del tempo, e in uno scambio di lettere che essa, ancor giovinetta e senza conoscerlo, aveva avuto con Zola ». L'ambiente che lo circonda è ottuso e meschino. Vuole uscire da quel « pantano ». Quando, laureato, prende una supplenza in un liceo, i giovani signori gli tolgono il saluto.

Uno dei motivi dominanti del *Diario* è la decadenza della classe borghese, i suoi successivi ripetuti fallimenti come classe dirigente: da quello della prima crisi strutturale della borghesia alla fine del secolo scorso, quello dei « tendaggi in finto damasco e i mobili in finto oro dei salotti 1880 », a quello della seconda crisi, degli anni venti di questo secolo, caratterizzato da miseria morale, egoismo, ottusità.

Il periodo rivoluzionario di questa classe era finito una volta per sempre: « Leggendo l'*Education sentimentale* di Flaubert ho capito il perché del fare trasandato, del vestire trascurato, che usavano i nostri nonni e che mi ha sempre colpito nelle fotografie dei compagni di università di mio padre: ancora verso il '70 era un'eco del '48 ». Questa critica dura alla borghesia non mollerà fino alla terza grande crisi del capitalismo, quella che stiamo vivendo. A ventinove anni insegna archeologia a Cagliari. Nell'università egli vedrà la crisi della borghesia riflessa nei suoi funzionari intellettuali. L'atmosfera è per lui pesante come una cappa di piombo, i « chiarissimi » stagnano in viscidi intrighi e sono fascisti e reazionari: « Una " classe culturale " italiana non esiste: esiste si intende di nome, perché ci sono professori e studiosi; ma che generale povertà ». Da allora eviterà di frequentare i salotti, le conferenze, le cerimonie, fino a lasciare volontariamente l'insegnamento presso la facoltà di Lettere, dove tutti lo avevano chiamato, nel 1957, esclusi i professori di materie archeologiche.

Il giovane Bianchi Bandinelli, educato cattolicamente, cerca rifugio nel protestantesimo, nei mistici. È Benedetto Croce a liberarlo dalla via religiosa e dal mondo professorale: « Mi ha aiutato a superare ogni residuo di superstizione religiosa e a trasferire nella vita dell'uomo sociale [...] quel senso di religio-

sità ». Croce lo conforta anche nella critica alla filologia fine a se stessa: « ricollocando la storia sul cammino della vita, tornando cioè a porre l'esigenza della coincidenza fra storia e cultura, anziché fra storia ed erudizione ».

L'interesse fondamentale di Bianchi Bandinelli è la storia dell'arte antica (« riflettere su questo carattere fondamentalmente estetico del popolo italiano, dal quale si potrebbe trarre una particolare attitudine che lo caratterizzi tra i popoli del mondo moderno »). Nella storia dell'arte vede un mezzo insostituibile per comunicare una cultura, al di fuori dell'erudizione antiquaria e dell'estetismo letterario. Ma il filo conduttore di tale storia, che per primo era stato raccolto dal Winckelmann, si era perduto in una somma di studi che producevano titoli accademici, non frutti culturali. Croce gli offre gli strumenti concettuali per riprendere il filo. Bianchi Bandinelli sarà il primo ad applicare l'« Estetica » nel campo degli studi di antichità. Ma Bianchi Bandinelli non « crede » in Croce: « quelli che sono i nostri problemi piú vivi, non li sente [...] anche la sua personalità è storicamente circoscritta » (1937); « da qualche tempo Croce non mi soddisfa piú » (1941). Infatti, se l'estetica di Croce aveva ucciso « parecchi mostri », « quel far consistere l'arte in un punto, in quello che esprime il grido quasi inconscio dell'individualità dell'artista, mi sembra [...] solo l'estrema conseguenza della posizione del romanticismo », giungendo cosí « a quel distacco dell'artista dalla società nella quale vive, che mi sembra motivo essenziale della sterilità dell'arte contemporanea » (1941).

Se Bianchi Bandinelli si interessa, per sfuggire a filologismo e formalismo, alle « grandi personalità » artistiche, mai gli manca l'interesse per l'arte come produzione, frutto del lavoro umano (e in ciò sta

una riserva fondamentale al pensiero crociano). Motivi illuministici di rivalutazione dell'artigianato li cogliamo anche nel *Diario*: « questo ardore interno che spinge a creare qualche cosa, a lasciare qualche traccia di sé, è quello che tiene in vita l'umanità [...]. Esso si ritrova in ogni attività umana, nella scoperta scientifica, nell'opera d'arte come nell'umile lavoro dello sterratore che taglia una fossa nel terreno e bada che sia dritta e ben fatta a regola d'arte e dia testimonianza della sua abilità » (1922); « la moderna architettura olandese [...] deriva del resto, mi sembra, dal concetto fondamentale di una primitiva architettura navale, con tutta la sua economia di spazio, i suoi ripostigli, le sue scalette ripide, l'ampio uso delle vernici. Questa architettura è bella, perché è pienamente adatta allo scopo e ai mezzi tecnici, valendosi, come solo elemento decorativo, del colore » (1931); « l'avvenire della cultura è nell'universalità, non nell'isolamento, e questo è un primo presupposto al rinnovamento di una cultura che non può raggiungere alte vette, se non ha una larghissima base anonima che la sostiene » (1932). Quest'alta valutazione del lavoro manuale porterà in seguito, nel suo periodo materialistico, agli studi sulla industria artistica antica. Questo ricollegarsi al pensiero illuministico e questa adesione — critica — a Croce mostrano la profonda esigenza di Bianchi Bandinelli di uscire dall'Italietta provinciale per raggiungere la cultura europea. Questa cultura europea è « una », non « la » cultura, ma è una cultura chiave dell'umanità che va nei suoi elementi essenziali salvata. Fin dal 1928 cerca di fondare a Siena un centro di studi di respiro europeo.

Nel '31 sottolinea ancora questo drammatico divario fra Italia e Europa. Oltr'Alpe le classi dirigenti vengono dalla borghesia industriale e commerciale; in Italia da quella agraria. Vi sono insomma degli aspetti pre-capitalistici nella nostra classe dominante: « Quello che in Italia ancora sussiste con accezione particolare e non piú sostenibile è il concetto di " signore ", che è indipendente dalla potenzialità economica, ma è un vero concetto di casta dal quale nasce un disagio profondo nella borghesia media, un'inerzia da parte dei " signori " di nascita e non piú di fortuna, che li tiene lontani dal partecipare al lavoro e alla vita economica del paese [...] e una smania da parte della piccola borghesia di apparire appartenente alla casta dei " signori ". Ne deriva un equivoco, una mancanza di ingranamento che appesantisce la vita italiana, la rende fiacca e insincera, marginale rispetto al flusso della vita europea. Ed è su questo equivoco che lavora ampiamente il fascismo » (1931).

Salvare la cultura europea significa per Bianchi Bandinelli salvare cinque secoli di cultura umanistica, ma non certo quella neo-feudale o quella del borghese prigioniero della dimensione « privata », bensí l'umanesimo originario — Bianchi Bandinelli aveva una predilezione per la seconda metà del '300 — rintracciato attraverso la critica del romanticismo. A questa posizione egli resterà sostanzialmente legato e non sembra si possa dire che egli abbia aderito a quella corrente del marxismo che si vuole « antiumanistica » e « antistoricistica ».

« Vi sono fanciulli rozzi e fanciulli saputi [...]. I Greci erano fanciulli normali » (Marx). Non a caso, a ventun anni, Bianchi Bandinelli — che da bambino era costretto a considerarsi individuo di eccezione — afferma di essere innanzitutto uomo « normale ». Normale nel senso degli « uomini che formarono la moderna signoria della borghesia », che furono « tutto fuorché borghesemente limitati » (En-

gels). In questo senso egli ci appare anche uno degli ultimi uomini del Rinascimento — e come tale non poté non tener conto della cultura classica — o se si vuole uno degli ultimi uomini « totali » nel senso goethiano — « tutto ciò che è isolato è da respingere » — dato quel suo forte carattere di uomo completo: studioso, agricoltore, politico. Per questo motivo seppe combattere delle battaglie culturali anche da solo: « molto dovrà essere perdonato alla nostra generazione, se siamo stati qualche volta duri e scontrosi, avendo dovuto vivere in questi tempi e fra simile gente. Le nuove generazioni almeno, pur tra difficoltà e delusioni, hanno la ventura di sentirsi meno sole » (Prefazione alla III edizione della *Storicità dell'arte classica*, De Donato 1973).

Ricollegandosi a lui, la giovane generazione degli archeologi democratici ha trovato una tradizione, che, in Italia, ha finito nel nostro secolo per identificarsi con una persona. Le parole amare che abbiamo citato sono di chi si sente strumento di trasmissione di una cultura, in una età di transizione, come alle soglie di un Medioevo, ma di un medioevo che segnerà un grande balzo in avanti dell'umanità. Non piú la cultura dilettevole di salotti e caffè, ma una cultura per tutti, anche se piú semplice, forse anche rozza. Egli si sente, come un cristiano nell'età di Costantino, comunista nel nostro secolo. La sua adesione al movimento comunista si giustifica nei termini di un « servizio sociale »: salvare i valori attuali del passato, cosí faticosamente conquistati, per evitare una « rottura », una moderna « barbarie », la distruzione della ragione. Tutto ciò nel senso che si intendono salvare le condizioni materiali oggettive della produzione intellettuale — le fabbriche del pensiero — per la nascita e lo sviluppo di una nuova società, di nuovi rapporti di produzione fra gli uomini. Bianchi

Bandinelli, infatti, mai ha approvato l'antifascismo come restaurazione liberale.

Nel 1937 si avvicinava al materialismo storico, che Croce non aveva spiegato alla cultura italiana: « è una delle colpe di Croce, di tacere su ciò ch'egli non approva » (1941).

Nel settembre del '44 egli scrive a un amico comunista ponendo la sua candidatura per l'iscrizione al Partito. Nell'aprile del '47 egli legge la commemorazione per il decennale della morte di Gramsci dal titolo: « Antonio Gramsci nella cultura italiana ». Nella sala del Conservatorio di S. Pietro a Majella è presente Croce. Tema centrale della commemorazione è la rottura secolare fra cultura e popolo in Italia. Un tema gramsciano, che però Bianchi Bandinelli stesso aveva sempre avuto presente, sia pure in termini diversi, come tema centrale della sua vita. Mettersi al servizio delle masse per elevarle culturalmente. Per questo egli usa la sua straordinaria capacità di scrittore — cioè la sua capacità di scrivere in modo semplice — per abbattere la « cultura posticcia » professorale, per collegare l'intellettuale ai lavoratori, sia sul piano della ricerca scientifica che su quello della battaglia per la difesa dei beni culturali.

Bianchi Bandinelli, dopo trent'anni di milizia comunista, ci lascia in eredità degli strumenti di lavoro, una scuola e delle opere, ch'egli ha forgiato per fare dell'archeologia — un campo fra i piú difficili da riscattare, tradizionale strumento di dominio culturale della classe borghese — una cultura nuova. Ma il suo è un esempio che va oltre questo campo specifico, portando in primo piano la necessità di contribuire a salvare il patrimonio di civiltà che abbiamo ereditato dal passato.

È compito del nostro partito fare uso dei mezzi di lavoro che Bianchi Bandinelli ha lasciato, nella

stanca di raccogliere dati positivi ed elementi di critica; ne nutrisce il proprio cervello che li elabora da sé e gli offre, forse istintivamente, già risoluto il problema » (*Il metodo negli scavi archeologici*, in « Nuova Antologia », 1901).

« Nel chiarire un'epigrafe è dannoso il negligere le pietre o le sculture delle quali era dichiarazione supplementare » (*La colonna traiana*, in « Nuova Antologia », 1912). « Vediamo strappare dalle muraglie le preziose sculture che dovrebbero rimanere sacre alla terra natia quando si avesse [...] rispetto all'artefice che quelle cose scolpiva per un determinato luogo, non perché l'opera sua finisse immagazzinata nei musei boreali [...]. Nell'estremo oriente non incettano le cose antiche i nati delle terre del crisantemo, ma agenti europei od americani consci di quanto denaro valga ogni oggetto d'esportazione. E depredano questo italico suolo i figli suoi legittimi » (*Coccodrilli archeologici*, in « Nuova Antologia », 1905). « Niun riguardo agli avidi scavatori di mestiere. Ciechi per tutto che non frutti guadagno, noncuranti della storia [...]. Pochi monumenti sopravvivono alle civiltà produttrici » (*Iene antiquarie*, cit.). « Nella scarsezza medesima di taluni ricordi paion le nazioni trovar incitamento a proteggerli, mentre per la esuberanza delle sue memorie storico-artistiche, piú d'ogni altra, la nostra terra cade preda a spoliazioni [...], gli strati profondi furono sconvolti [...] » (*Oltr'Alpe*, in « Nuova Antologia », 1905).

« Non deve ognuno dedicarsi alla riproduzione [fotografica] dei monumenti, quando pur in favore dell'antropologia, dell'etnografia, molto dobbiamo compire. Ammirai nel Museo di Budapest, migliaia di fotografie illustranti i tipi, le capanne, gli utensili domestici e agricoli ungheresi; poco all'incontro fece l'Italia, e se rapidamente non soccorre la camera oscura dileguerà ogni traccia di costumi che [...] risalgono in parte alle origini italiche » (*Oltr'Alpe*, cit.). « Svelare l'Italia agli Italiani [...]. La vera conoscenza delle piú alte forme di vita e di bellezza si dimostra con il desiderio di chiamarne partecipi gli umili [...]. Le films che fermino il ricordo e spargano la conoscenza delle [...] bellezze naturali e di metodi e costumi agricoli prima che le industrie moderne trasformino o distruggano. Si potrebbe diffondere la fama di antichissime industrie nostre ancor vive — come quelle dei vetri di Murano [...] — o degne di rinascere — come le stoviglie aretine [...]. Limitazione del lusso, cominciando da quello che fa uccidere gli ultimi esemplari superstiti di animali rari e li scortica per mascherare la bruttezza interiore con pellicce fastose » (*Abetina pacifera*, in « Nuova Antologia », 1920).

« Il tecnicismo racchiude tesori di esperienza, acquistati al prezzo di innumerevoli errori, commessi ed espiati da migliaia e migliaia di generazioni [...]. Ma col tempo i successori di chi aveva arricchito con trovate geniali il lavoro manuale applicarono su vasta scala allo sfruttamento della mano d'opera i congegni meccanici che trasformarono e abbrutirono il lavoro e gli tolsero il conforto della varietà e il ritmo delle cantilene, concesso perfino agli schiavi condannati *ad me-*

talla [...]. Il lavoratore cessò di essere artista [...]. Il tecnicismo nel quale i miei maestri socialisti J. Ruskin, W. Morris, Ph. Webb vedevano riposti l'avvenire dell'arte e la gioia del lavoro, va disertando le umili officine, i grandi laboratori della scienza [...]. Immemori della divina legge universale che raggruppa le molecole e le rende solidali per il comune vantaggio, in luogo di custodire il cristallo sociale che nelle civiltà di cui siamo gli eredi raggiunse meravigliose forme [...], questi elementi individuali lavorano soltanto a logorare e a demolire le ultime tracce degli organismi superstiti, riducendoli informe putrefazione, le cui parti plasmabili e fertilizzanti dovranno esser completamente modificate prima di tornar utili alla società dell'avvenire. E ciò in proporzione al tesoro di tradizioni tecniche e di istituti, salvato dalla rovina incosciente e dalla muta agonia [...] da pochi uomini rifugiatisi nei laboratori e nelle biblioteche, come anticamente, nelle solitudini di Subiaco e di Montecassino, per conservare strumenti ed opere e tradizioni di lavoro tra le piú utili alle arti ed ai mestieri e fra le piú degne di venir salvate [...]. Per salvare qualche barlume della nostra civiltà occorrerebbe anzitutto riaprire al tecnicismo le officine ed i laboratori, le scuole elementari ed universitarie, i gabinetti sperimentali [...]. Ciò che veramente importa salvare sono gli strumenti ed i metodi custoditi nella tradizione delle arti e del lavoro » (*Tecnicismo*, in « Nuova Antologia », 1920).

Nell'edizione delle sue esplorazioni nel Comizio (*Roma. Nuove scoperte nella città e nel suburbio*, in « Notizie degli Scavi », 1900) compare la prima grande stratigrafia dell'archeologia italiana tratta dal vero (fig. 18, p. 318). Boni aveva riconosciuto sotto il lastricato medievale, per una profondità di quattro metri, ventitré strati archeologici. « Segnai gli strati del Comizio su regoli di legno tenuti in contatto con le pareti verticali delle rispettive trincee » (p. 334). « Ognuno di questi strati testimoniava qualche residuo di vita del periodo al quale appartenne [...]. Perciò ebbi sempre cura di esaurire, per quanto era materialmente possibile, l'analisi di ogni singolo strato, entro l'area assegnata a ciascuna esplorazione, e di non passare al taglio di uno strato inferiore, senza averne prima diligentemente raschiata e spazzolata la superficie o lavata con una spugna. Di ciascuno strato feci scomporre le zolle e misi da parte i materiali piú minuti o caratteristici avvolgendoli in una carta solida e chiudendoli in una speciale cassetta con tutte le indicazioni topografiche e altimetriche necessarie, ogni serie di queste cassette rappresenta un'opera in piú volumi ». Seguirono gli sventramenti archeologici operati durante il fascismo. Non si conobbe negli ambienti accademici e burocratici italiani alcuna forma di « resistenza » stratigrafica. Non bastò pertanto la caduta politica del fascismo perché la situazione migliorasse da questo punto di vista.